



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

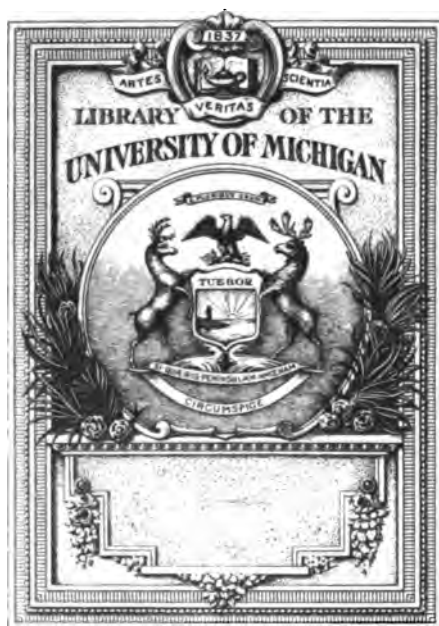
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 415834



TC 5 (1-17)



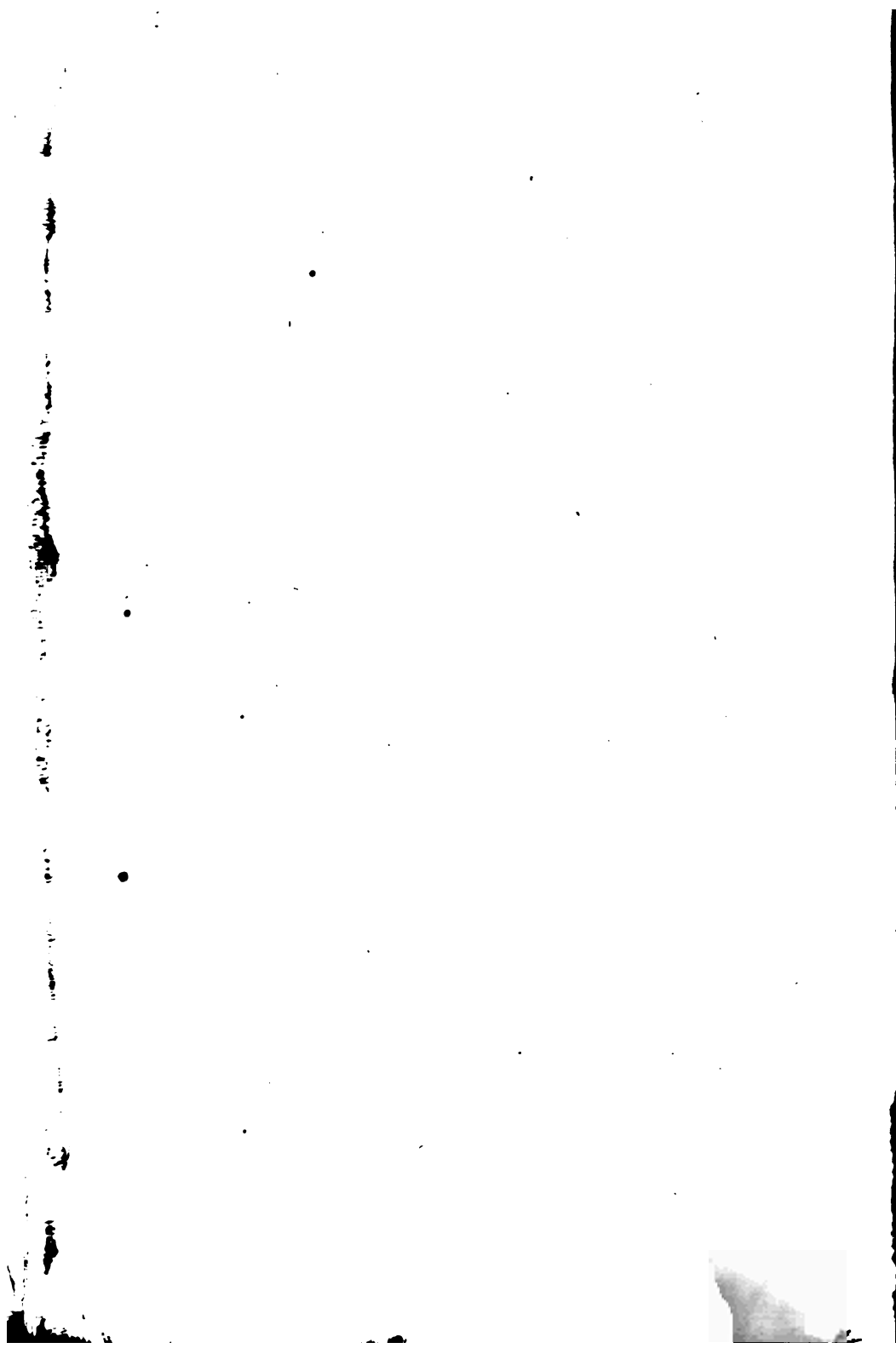
RISPOSTA AI PURISTI

DELL'AUTORE DELL'OPERA

IL PURISMO NEMICO DEL GUSTO

Usque ad quem finem *verba* jactabitis?
Intelligite prius, et sic loquamur. *Job.*

FIRENZE
NELLA STAMPERIA PIATTI
MDCCCXIX.



AVVERTIMENTO

Quando il libro del Purismo vide la luce ognuno potè conoscere che l'autore aveva in vista di flagellare un vizio della Letteratura, e non d'offendere alcun letterato in particolare: nominando egli i puristi e i pedanti la vivacità della sua critica poteva colpire soltanto l'astrazione di questi nomi, e non i soggetti individuali che potevano meritargli. Ma quando essi medesimi sono corsi volontariamente incontro ai suoi colpi; quando si sono gettati tra le file dei partecipanti, e vi sono rimasti feriti, a chi vorremo darne la colpa? All'autore che non si era diretto contro alcuno, o all'imprudenza di loro stessi che si sono manifestati alzando la voce?

Ma non è la stessa cosa riguardo alle loro risposte, ai loro Giornali, ai loro libricoli. I termini ingiuriosi, e insultanti con cui essi vengono concepiti hanno un oggetto personale e determinato: l'autore del Purismo è un uomo che

esiste, che vive, che si conosce, e che forse essi conoscono; quando anche egli fosse morto vi resterebbe ancora la sua memoria presso coloro che lo stimano, e la memoria d'un estinto è sempre anch'essa qualche cosa di reale, d'umano, e talvolta di rispettabile.

Questi adoratori del Galateo v'imparassero almeno la civiltà e la decenza! Ma il furore di partito non conosce alcuna sorta di riguardi. Il purismo si sente ferito a morte: egli si dibatte negli ultimi suoi aneliti, e prima di spirare cerca di mordere rabbiosamente la mano che lo trafigge.

Il Giornale Arcadico di Roma è stato il primo a suonare la campana a martello, e a dar l'esempio d'un fanatismo e d'una mala fede, che nessuno avrebbe creduto di trovare in una compagnia di dotti. Nè per verità essi possono lamentarsi di aver dato agli altri un vano eccitamento. Da ogni parte si corre all'armi; il libro del Purismo, dicono essi, è una favilla, da cui può nascere un fuoco distruttore se alle cose arsiccie si appicca; è necessario che ciascuno cerchi di estinguerla (a): altri ripetono; il valoroso capitano, sebbene tenga in pugno la vittoria, non si rista dal fuggare l'inimico per compire più gloriosamente la battaglia (b). Sembra che il Palladio della letteratura corra il più gran pericolo:

(a) Giornale Arcad. pag. 63.

(b) Considerazioni sulla lingua italiana ec. Roma 1819.

quindi una moltitudine di voci fanatiche che fanno eco alle grida di costoro; le penne s'impugnano, si affilano, o piuttosto s'intingono nel fiele della rabbia per versarlo sopra lo scrittore pacifico che non ha oltraggiato alcun particolare, ed ha parlato di lingua e di gusto sulla scorta de' maestri e della ragione.

Che farà egli? Dovrà rispondere a tutti coloro che si danno per i campioni più ardenti della pretesa integrità della lingua e dell'onor nazionale? Dovrà egli ribattere tutte le aggressioni che si moltiplicano alla giornata? O piuttosto non sarebbe più plausibile e più ragionevole ch'egli non rispondesse ad alcuno?

Che hanno detto di solido i Puristi contro il mio libro? Qual metodo essi tengono ne' loro attacchi, nelle loro supposte confutazioni? Deviar continuamente dallo stato della questione, evitar sempre di rispondere agli argomenti più decisivi, imputare all'autore ciò che non ha detto, e il contrario di ciò che ha detto, sfigurare e mutilare tutti i passi tratti dall'opera, non distinguer mai l'epoche della letteratura e le circostanze della civilizzazione, non dare alcun peso al cambiamento de' costumi, è alla forza dell'uso, travisare l'autorità de' maestri, o non intenderle, bandire dalla questione il ragionamento e sostituirvi la cieca autorità de' pregiudizj; finalmente nessuna logica, nessuna filosofia, nessuna nozione del bello, del vero, e del gusto; ecco la loro maniera favorita di trattar la controversia; ecco le armi

ordinarie con cui essi pensano di vincermi, e che io trovo uniformi e comuni a tutta la loro setta.

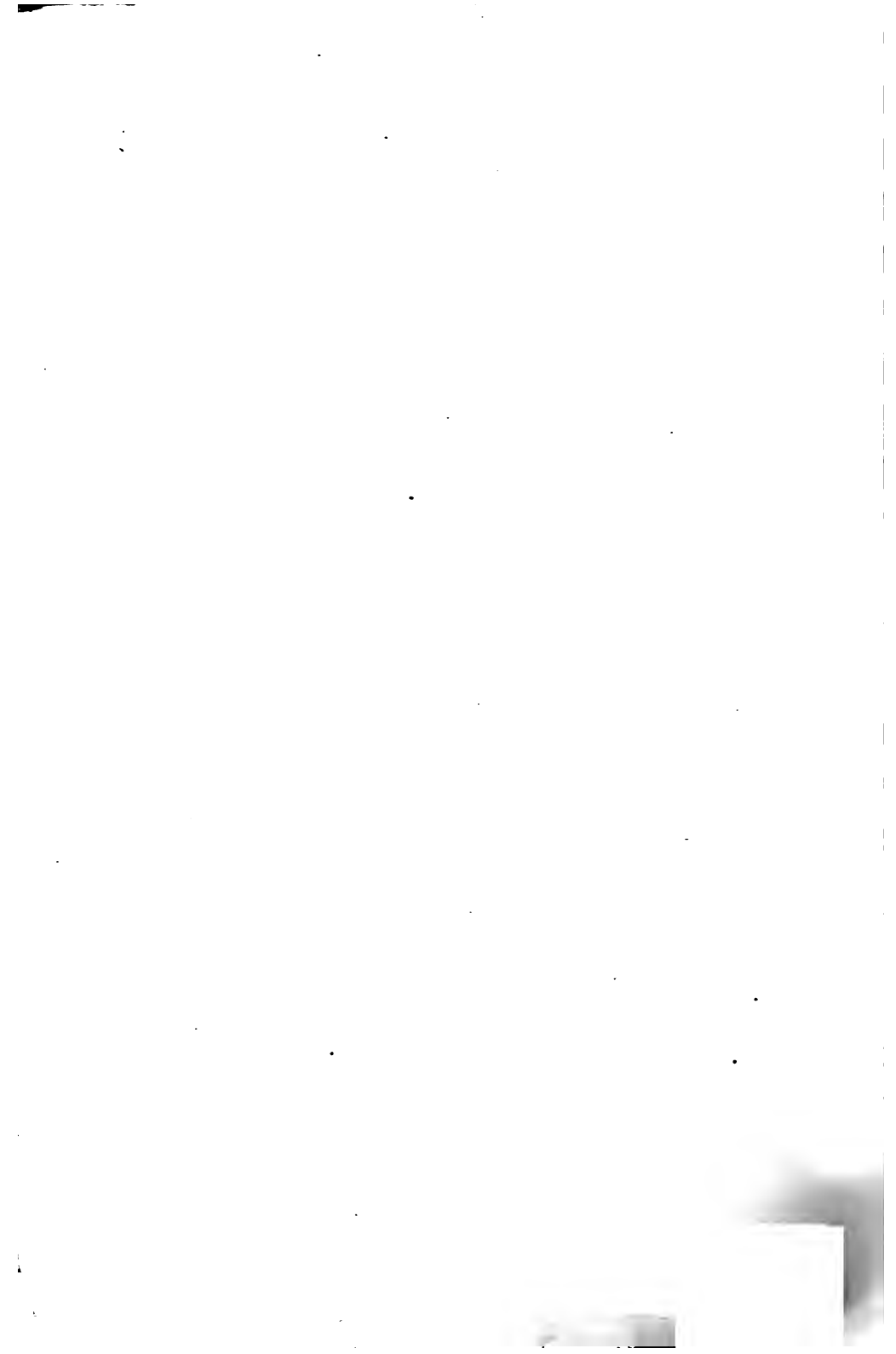
Per porre dunque nel più chiaro lume la vanità, e la nullità delle loro assurde declamazioni non mi resterebbe a far altro che ristampare a colonna i loro libercoli, e contraporvi di fronte l'intero libro del Purismo. Ma vi sarebbe alcuno tanto interessato per la causa della verità e delle lettere che volesse poi farne l'esatto confronto? E quando egli vi fosse non esistono tuttora le stampe recenti di questi libri, che possono soddisfare la curiosità d'ogni lettore imparziale?

Io non risponderò dunque neppure una parola alle grida furiose de' puristi, le quali non possono fare alcuna breccia se non presso coloro che non hanno letto l'opera del Purismo, e sono abbastanza prevenuti contro di lei per ostinarsi a non leggerla. Quest'opera è così forte di verità e di ragionamento, che tutte le volte ch'essa sia letta, il suo trionfo è sicuro.

Questa non è dunque una apologia che io vengo a pubblicare nel nuovo opuscolo di poche pagine. Esso non è che una traccia della strada che deve tenere il lettore nella lettura dell'opera del Purismo e degli scritti che la combattono. Qui non si parla che di un solo di questi scritti; ma che sono tutti gli altri se non la necessaria ripetizione delle medesime cose, ed anche più assurde? Errore e menzogna è la loro divisa comune. La stessa divisa porteranno necessariamente anche quelli, che potessero in seguito

sortire dalle tenebrose officine di questi fantasmi letterari. Facies omnibus una.

Il Pubblico non vedrà più ch' io m' occupi in avvenire d' una questione importante per se medesima, ma che diviene importuna e ridicola quando è soverchiamente prolungata. Allorchè la verità è detta una volta sarebbe un oltraggiare troppo apertamente il buon senso generale il volerla ripetere ogni momento. Peggio ancora per coloro che malamente organizzati nel loro cervello non son fatti per conoscerla. Interrogate i gufi e le nottole sulla bellezza del giorno; essi vi diranno che la luce è l' oggetto più orribile della natura, e che le tenebre sono la vita, e l' anima del mondo. Ora non sarebbe una follia il voler persuadere ai gufi e alle nottole, che il giorno è più bello della notte?



RISPOSTA AI PURISTI

VEDI GIORNALE ARCADICO DI ROMA

Tom. 2.º pag. 56

Aprile, Maggio, e Giugno 1819.

§. I.

Ragioni della Risposta.

Quando il celebre Erasmo scrisse nel secolo decimosesto contro la vanità della filosofia Scolastica i partigiani di questa filosofia, non avendo delle buone ragioni da opporre agli argomenti d'Erasmo, lo accusarono d'eresia e di libertinaggio. Telesio e Campanella scrissero in Italia contro l'assurdità della scuola Peripatetica, ed i Peripatetici non sapendo come confutare i loro ragionamenti gli accusarono di materialismo, e di cattiva morale. Cartesio scrisse un secolo dopo contro le categorie d'Aristotele; egli aveva ragione, ed i suoi nemici l'accusarono d'ateismo. Gian Giacomo Rousseau scrisse nell'ultimo secolo contro la noja, e il vano strepito della musica Francese, ed i fanatici Lullisti di



Francia lo denunciarono al pubblico come un detrattore della gloria nazionale, e un nemico dello Stato. La nostra Storia letteraria presenta in ogni secolo qualche bell' esempio di tali scandalose prevaricazioni in mezzo al calore delle controversie. In una parola non v'è disputa che abbia potuto interessare le scienze, l'arti, e le lettere, in cui non si veggia il partito più debole e più disperato impugnare quasi sempre per sostenersi le armi della viltà, e della calunnia.

In questo primo periodo del secolo decimono ho veduto la nostra bella lingua così illustrata, e perfezionata da tanti grandi uomini del secolo passato lordarsi improvvisamente nel fetido sterco del *Pataffio*, nelle sozzure del *Tesoretto*, delle *Leggende*, dei *Fioretti*, e di tutti i luridi *Zibaldoni* del mille e trecento. Ho veduto la prosa Italiana rendersi goffa, e pesante in cento scritti novelli, e trascinarsi a stento dietro l'orme intralciate e male impresse del Decamerone, e del Galateo. Ho veduto il pedantismo e l'affettazione dello stile erigersi in sistema, e in domma di letteratura, e rinnovare a nostri giorni lo stentato e duro linguaggio de' secoli barbari che hanno avuto l'onore di precedere il nostro. Il fanatismo per la lingua antiquata era degenerato in un delirio così assoluto, che non si ebbe ribrezzo di presentare all'Italia come eleganze ringiovanite *far del seco per parlare fra se, andar del corpo per*

morire, debitore per creditore ec. (a). Tutto questo è bastantemente assurdo e ridicolo per rivoltare ad un tempo il buon senso, il gusto, e la ragione. Io dovetti cedere all'amore del vero, allo zelo per l'onor delle lettere, e presi a scrivere contro questo ammasso di follie letterarie che disonorerebbero la nostra Nazione, se la Nazione stessa non ne sentisse rossore, come già ha dovuto arrossire per quelle di un'epoca più remota. Il mio libro doveva dunque dispiacere ai Puristi; essi hanno avuta l'imprudenza di rispondervi, ed io l'aveva preveduto.

Certamente io aveva preveduto i loro infelici cavilli, la loro cattiva logica, i loro meschini rifugj, le loro incoerenze, e dirò ancora le loro ingiurie. Io aveva preveduto che essi non intenderebbero il vero stato della questione, o almeno fingerebbero di non intenderlo. Ma io non aveva preveduto (lo confesso) la cattiva fede, e le false imputazioni, con cui essi vorrebbero discreditarli nello spirito della nazione, e nella stima de' miei concittadini.

Se il compilatore, o compilatori del *Giornale Arcadico* si fossero contentati di farmi sapere che *l'Italia non avrà forse in gran pregio l'opera mia*; che *la fama di questa*

(a) Vedi il Cav. Monti nella *Proposta al Vocabolario della Crusca*, Tomo I. pag. 213. Milano 1818.

*di questa non sarà forse durabile ; che le mie armi non hanno nè punta , nè taglio ; che secca sarebbe la vena del mio ingegno , se non accattasse i modi di dire dagli stranieri a guisa di poverello , che stima buono qualunque panno atto a rappezzare l'abito suo ; che l'importuna ignoranza è stata la fontana degli errori che perseguitano la verità e la bellezza della nostra lingua , e che l'anonimo per ricredersi , debbe allontanarsi da questa nemica del vero ; se i Signori del Giornale avessero voluto onorarmi soltanto delle loro contumelie , e si fossero astenuti dalle calunnie , io avrei scelto il partito di tenermi in silenzio , e di ridere modestamente delle loro fatue decisioni. Ma quando essi hanno preteso di farmi dire ciò che non ho detto , e di più il contrario di ciò che ho detto ; quando essi confondono insieme *grammatica* , e *grammaticismo* ; quando suppongono che l'autore del *Purismo nemico del Gusto* presuma che non siano attese le leggi della grammatica (Giorn. pag. 67) ; che egli creda esser lecito per cercar voci e modi stranieri abbandonar la natural massa della nostra lingua (Giorn. pag. 70) ; che l'idioma varj a nostro talento (Giorn. pag. 72) ; che le leggi della grammatica non devono essere attese (Giorn. pag. 75) ; che la lingua deve essere sovente variata (ibidem) ; quando essi per renderlo odioso alla sua Nazione l'accusano di disprezzare il patrio idioma , di preferirgli le lingue straniere , e vor-*

rebbero applicare a lui i lamenti di Dante, il quale *si doleva degl' Italiani del suo tempo, che ingiustamente vituperavano il loro volgarre, lodando l' altrui, e particolarmente il Provenzale* (Giorn. pag. 79); allora come potrebbe un' onesto scrittore rimanere in silenzio senza disonorare se stesso, e con qual merito potrebbe egli sopportare tante false imputazioni senza che la sua fredda indolenza venisse interpretata come una confessione di averle meritate?

Ma voi lo vedete, miei cari Concittadini, miei rispettabili ed illustri Italiani se io ho *vituperata* giammai la nostra lingua allorchè l'ho chiamata *la più bella lingua d' Europa* (Purismo pag. 36); allorchè ho detto, ch'essa è *la più melodiosa di tutte le lingue viventi* (Purismo, pag. 112); allorchè ho riconosciuto in essa al pari d'ogni altro Italiano *l'abbondanza, la varietà, la pieghevolezza, l'armonia ec.* (Purismo, pag. 34), pregi sì naturali, e intrinsecamente proprj di lei; se io ho mai preferite alla nostra lingua le lingue straniere e in particolare quella di Provenza, o di Linguadoca, di cui ho detto, *che è la più circospetta, e la meno poetica di tutte le lingue moderne* (Purismo, pag. 35), ed altrove *che la lingua Francese è la meno poetica di tutte le lingue conosciute* (Purismo, pag. 167). E come poteva io non pensare, e sentire intimamente così in ordine alle bellezze indefinibili del nostro idioma quando da vent'anni io non mi sono niente

più occupato che a scrivere nella prosa Italiana, cioè in quella prosa che osservata nelle produzioni de' migliori prosatori dell' ultimo secolo io la credo la più capace di emulare la maestà, l'armonia, e la rapidità, tutti i pregi in somma della Latina, e della Greca, e della Francese?

Ma sapete voi la ragione, per cui i Puristi fanno di tutto per togliermi la confidenza della Nazione, e fraporre un ostacolo alla sua stima? Perchè a ciò gli trascina il loro amor proprio, il loro proprio interesse; perchè questo detestato libro del *Purismo* o *Anti-purismo* ebbe l'audacia di svelare agli occhi di tutti la vera sorgente degli insopportabili difetti del loro stile; e perchè mediante questo libro ognuno è convinto, che sono essi i Puristi che tolgono alla prosa Italiana tutta la grazia, l'armonia, e l'espressione, che essa troverebbe naturalmente nella lingua che noi parliamo. Se questo libro non è calunniato e distrutto nella pubblica opinione i puristi non saprebbero più come sostenersi. Ecco il vero scopo cui sono dirette le loro imputazioni, la loro mala fede, i loro falsi supposti.

Il *Giornale Arcadico* si è reso responsabile di tutti gli articoli che vi sono inseriti allorchè nel *Manifesto de' 15 Dicembre 1818*, esso dichiara che in quanto all' *esamina delle opere novellamente pubblicate* il giudizio che i *Compilatori* ne daranno non muoverà mai da preoccupato animo, e molto meno da collerico ed

invidioso. Ciò dunque fa supporre che la prima *esamina*, la prima censura del Giornale egli l'esercita sopra se stesso, e tutto ciò che si trova stampato ne' suoi fogli porta il sigillo della sua matura approvazione. Perciò non bisogna riguardare il Sig. *De Crollis* censore segnato del *Purismo* se non come un Trombetta straordinario impiegato dal *giudicio* Arcadico alla pubblicazione dei sentimenti di tutto il corpo, o della massima parte sopra questo libro medesimo. In conseguenza l'articolo del *Purismo* appartiene intieramente al Giornale Arcadico, ed è questo Giornale cui io debbo far conoscere tutti i suoi torti. La discussione sarà brevissima. Io ho già fatta la guerra in regola, e questa non è che una scaramuccia.

Chiunque pertanto voi siate, Sig. *De Crollis*, io non avrò a dirvi che pochissime cose, io non vi diriggerò la parola se non per farvi i miei complimenti, e quindi non mi sovverrò neppure che voi esistiate. È inutile che io mi trattenga a far delle indagini se voi sareste mai uno di quei *sensali*, o *barattieri* della letteratura, *i quali nulla sapendo* della filosofia delle lingue (tanto raccomandata da Cesarotti, e da tutti i più insigui Critici degli ultimi tempi) *si fanno scrittori, e giudici delle cose altrui, e biasimano, e lodano sdegnando l'autorità* (della ragione), *e i precetti* (del gusto), *ed avendo per sola cagione del loro operare il loro* (nessun) *talento* (Giorn. pag. 78). Io

non so se voi apparteniate alla condizione dei guardiani delle mandre d'Arcadia, o se il vostro grazioso individuo formi una piccola parte di queste mandre medesime, e in quale v'abbia collocato la madre natura fra le tante specie di quadrupedi ond'era così fecondo il clima d'Arcadia secondo gli antichi naturalisti. Quello di cui io debbo pregarvi per solo titolo di gratitudine si è che cessiate d'affannarvi sul mio destino letterario, e non vi diate alcuna pena, *se l'Italia avrà in gran pregio l'opera mia, nè se la fama di questa sarà durabile* (Giornale pag. 63). Prendendo voi un così vivo interesse per le cose mie convien credere che siate perfettamente tranquillo riguardo alle vostre. Ah Sig. *De Crollis*, quanto è invidiabile la vostra sorte! Voi almeno non avete nulla a temere, nulla a dubitare della vostra *fama letteraria*, nè della sua *durazione*, giacchè essa, Sig. *De Crollis*, non è ancora nata.

§. II.

Vani sotterfugj de' Puristi.

I Signori del Giornale hanno molta voglia di ridere, e il loro articolo in fatti ne somministra la materia. *I Romani ridevano*, dicono essi, *perchè Domiziano volle trionfare de' Parti senza che li avesse mai veduti; maggior dritto abbiamo noi di maravigliarci e di ridere veg-*

gendo il nostro A. fieramente armato contro i nemici che sono nella sua fantasia, ma che fuori di essa al presente più non sono (Giorn. pag. 63). Non parlo del piccolo errore del Giornalista nell'aver preso i Parti per i Daci, e di aver confuso l'Oriente coll'Occidente: i riformatori della lingua vorranno permettersi ancora la riforma della storia; io me ne congratulo sinceramente; basta però nel caso nostro, che essi facciano tacere Svetonio, e Dione, i quali depongono il contrario in tutte le biblioteche del mondo. I Romani si burlarono con ragione dell'Imperator Domiziano, non già perchè i popoli della Dacia fossero chimerici, e non esistessero che nella *fantasia* Imperiale, ma perchè questo ampolloso tiranno aveva ostentato un finto trionfo sopra una nazione, bellicosa, in faccia alla quale egli era fuggito, e da cui aveva comprato vilmente una pace vergognosa. Ora i Signori del Giornale per esser conseguenti e ridersi dell'autore del *Purismo nemico del G. sto*, come i Romani avevano riso della viltà di Domiziano, avrebbero dovuto provare che questo Autore non ha osato di far guerra al purismo, che egli non l'ha stretto da tutte le parti, che non l'ha forzato fino ne' suoi ultimi trinceramenti; finalmente che il libro del *Purismo* non esiste; che i puristi non cercano di combatterlo con tutte le loro forze, che non chiamino in loro soccorso tutte le armi che suggerisce la debolezza, la ostinazione, e la mala fede.

I nemici sono nella sua fantasia, ma fuori di essa al presente più non sono. Il Giornale Arcadico del mese di Aprile distrugge contro se stesso questa falsa dichiarazione. E di vero chi adesso è mai quello che rigetta con orrore ogni più piccola innovazione in fatto di lingua, che proscrive tutte le voci che si sono introdotte da circa un secolo addietro (Giorn. pag. 63)? Io non mi contento di così poco; io non dico nel libro, che si vuole impugnare, le sole voci, ma tutte le locuzioni che si sono introdotte da circa un secolo addietro. Il Giornale dovrebbe sapere che le locuzioni, cioè le frasi, le maniere di esprimersi sono di ben altra importanza che le semplici voci. Questa omissione non è leggiera per l'idee che ha voluto sviluppare l'autore, e che formano la base de' suoi ragionamenti. Ma quali sono le voci sulle quali il moderno purismo esercita la sua tolleranza? Già di comune concordia è posto ed eseguito il principio che gli artisti possono spesso inventare nuovi istrumenti per condurre a perfezione la loro arte ed essi medesimi nominati (Giorn. pag. 63). Ma questo principio posto per così dire l'altro jeri, e dopo che i puristi al presente più non sono, questo principio posto di comune concordia, questo principio posto ed eseguito in un attimo, cioè che gli artisti possono spesso inventare nuovi istrumenti ed essi medesimi nominarli io ebbi finora l'imbecillità di crederlo assai anteriore alla nuo-

va comune concordia, anteriore ad ogni Vocabolario, anzi anteriore allo stesso diluvio, e fin da' tempi di Jubal e di Tubalcain pronipoti di Caino, che inventarono la metallurgia, la musica, l'organo, e la cetra, e diedero un nome ai loro ritrovati. Era riserbato al Giornale Arcadico di comunicare agli uomini queste nuove e sublimi concessioni della natura, e d'inventare questo nuovo capo d'opera di consiglio, e di legislazione grammaticale.

Ma non termina qui la generosità della *concordia* benefattrice di questi Signori. Ascoltiamolo: *Coloro che cercano, e considerano le cose che la natura produce sempre chiamano con nuovo nome una pianta, una miniera che essi prima degli altri fecero conoscere. Mille nuovi vocaboli hanno i chimici introdotti; nè letterato nè scienziato alcuno Italiano ha mai mossa guerra contro costoro* (Giorn. pag. 64). Così noi possiamo esser tranquilli, nè alcun letterato o scienziato ci moverà guerra se chiameremo col nome di *china, cacao, caffè, cocciniglia, indaco, vainiglia* alcune piante, e alcune droghe dell'Indie, di cui facciamo uso ogni giorno; e così voi, bravi Chimici, eccellenti naturalisti del nostro secolo, ringraziate il Giornale Arcadico, e vivete sicuri di non soffrire alcuna molestia per parte del fisco grammaticale se avendo scoperto un nuovo sale, un nuovo metallo, un nuovo fossile azzarderete di nominarlo, di dargli una voce, un termine,

che invano cerchereste nei vocabolarj di tutte le Crusche del mondo .

Ma che giova poi tutto questo all' oggetto di cui si tratta? Il Giornale Arcadico conosce egli lo stato della questione, o finge di non conoscerlo per non saper che rispondere? Nelle guerre dell' antico e nuovo Purismo quando mai si è trattato di termini dell' arti, e delle scienze? Erano forse fisici, e naturalisti Torquato, Metastasio, Cesarotti, Beccaria? Non si *rigettano dunque le più piccole innovazioni in fatto di lingua* perchè non si rigettano i vocaboli di *elettricità, calorico, gas, ossido, alcool, amalgama*, e mille altri delle scienze fisiche, e naturali? Ma *canto l'armi pietose, gran fabbro di calunnie, di furor si strugge, fonder dell' Asia la speme* ec., sono queste voci, ed espressioni di chimica, ovvero belle frasi d' un poema epico? Non sono esse quelle *piccole innovazioni* che introdusse Torquato nella lingua Italiana scrivendo la Gerusalemme? Come venne accolto dai Puristi del cinquecento questo felice neologismo d' un Genio creatore che abbelliva e perfezionava la lingua de' suoi vecchi predecessori? Con una guerra pedantesca che costò il riposo, e forse la vita all' infelice e troppo modesto poeta. Sì, voi soffrite, io dirò con Cesarotti ai puristi de' miei giorni, voi soffrite nella lingua de' fisici l' *elettricità de' corpi*, ma non soffrireste che io ne formassi una frase, e dicessi, *la mia anima elettrizzata dall'amore*.



Voi approvate che si dica l'*inoculazione del vajolo* per li bambini, ma sarebbe esecrabile per voi *inoculare il buon senso agli uomini adulti*. Le voci, e l'espressioni sono purissime e Italiane nel linguaggio della scienza, ma divengono secondo voi neologiche e straniere nel linguaggio della letteratura. Esse sono nobili, e vive nella colta conversazione, e divengono barbare e detestabili quando passano sotto l'impressione d'un torchio.

Voi non proscrivete i nudi vocaboli *tecnici*, perchè temete la taccia d'ignoranti, e le derisioni di tutta l'Europa; ma voi ne proscrivete l'uso e l'impiego che può farne lo stile, e l'eloquenza. Voi facendo così isterilite la lingua, ne invidiate le ricchezze, togliete al genio le sue forze, al gusto le sue espressioni, e il suo colorito. Voi temete che la lingua acquisti nell'opere di spirito quel brio luminoso, quella tinta filosofica che familiarizza i lettori co'lumi del secolo, colle nuove scoperte, e coi rapidi progressi della verità e delle scienze. Voi temete soprattutto che la nazione prenda un gusto più fino, più difficile, e più illuminato; e allora che sarebbe di voi; che sarebbe de'vostri libri, o per dir meglio delle *vostre scritture in italiana favella dettate*? Ecco i benefizj che voi recate alla lingua, ecco come voi divenite per vostro proprio interesse i nemici e i flagelli della letteratura e della nazione.

Il libro del *Purismo*, o *Anti-purismo* non

combatte dunque nemici chimerici, nemici ideali che sono unicamente *nella fantasia dell'autore*. L'affermare che il purismo più non esiste è un sotterfugio timido e vano, il quale spiega abbastanza quanto poco il purismo confidi in se stesso. L'allegare che nessuno oggi fa guerra ai termini tecnici è un ripiego egualmente miserabile, giacchè la questione non riguarda la nomenclatura meccanica e fisica, ma il linguaggio della letteratura e della comune filosofia. Le chimere, e i supposti sono tutti dunque nel *Giornale Arcadico*.

§. III.

Altri sotterfugj de' Puristi.

Checchè ne diciate, o Signori, ell'è una stravaganza unica in tutti gli annali letterarj della terra la celebre disputa che occupò le penne di tanti puristi del cinquecento per togliere alla lingua *Italiana* il suo vero nome, e chiamarla con quello di una Città, o d'una Provincia che forma appena la ventesima parte della nazione che la parla. Nessun letterato di Francia sognò giammai di chiamar la lingua Francese lingua Parigina, ovvero Orleanese; nessun letterato d'Inghilterra pensò di nominare la sua lingua nazionale lingua di Londra, o di Galles. Una stravaganza così originale doveva onorare i fasti della nostra letteratura, ed ebbe origine

circa la metà del cinquecento da Claudio Tolomei di Siena sino al Fiorentino Salvini, che la sosteneva tuttora contro Muratori circa la metà dell'ultimo secolo; cosicchè questo bel delirio del genio purista conta il lungo periodo di due secoli, se possiamo dirlo ancora cessato.

Che fa il Giornale Arcadico per cancellare la vergogna di tali stranezze? Cita l'opinione di Dante che io aveva già riferita alla pag. 12, e dopo alcuni passi ricavati dal suo libro *De vulgari eloquentia*, che io aveva egualmente citati, conchiude, e dice: *Dunque l'Alighieri ha nominato il nostro dire Italico perchè non una parte soltanto ma tutta Italia lo fe nascere, e perchè il parlare illustre, cardinale, e cortigiano in tutta Italia risuona* (Giorn. pag. 65). Perciò ecco come ragiona la prepotente logica degli avversarj: L'autore dell'Anti-purismo accusa i puristi del cinquecento di aver voluto togliere alla lingua d'Italia il nome d'*Italiana*. Ma Dante che non fu mai purista, Dante separato dallo spazio di due secoli dai puristi del cinquecento *ha nominato il nostro dire Italico*: dunque i Puristi del cinquecento non caddero nella stravaganza di voler togliere alla lingua d'Italia il nome d'*Italica, o Italiana*. Signori, questa vittoriosa maniera d'argomentare mi sbalordisce; io non repplico nulla, e vi lascio volentieri tutto il frutto della vostra vittoria.

Mi si permetta soltanto che io aggiunga una

riflessione sul parere di Dante medesimo. Questo grandissimo ingegno molto lungi dall'affermare *che il parlare Italico del suo tempo era illustre, cardinale, aulico e cortigiano* (Gior. pag. 72), egli anzi riprovò *tutti i volgari d'Italia*, e conobbe che conveniva raccogliere il meglio, il *fiore di lingua* da tutti i volgari riprovati, e formarne la *lingua aulica, e cardinale*, vale a dire quel *bello stile che gli ha fatto onore*, com'egli dice di se medesimo nelle sue cantiche. Questa bella lingua Italiana non esisteva dunque in nessuna parte d'Italia, ma doveva essere il prodotto dell'industria, e del talento dello scrittore. Ora se questo talento si fosse trovato costantemente, e per una serie di secoli come un privilegio esclusivo degli scrittori Toscani, chi può dubitare che la lingua non avesse preso la sua più costante denominazione dalla patria di coloro, che erano soli in possesso di renderla illustre e faconda? Ma lode al cielo il talento, il dono di scrivere si diffuse gradatamente fuori dei confini della Toscana: in seguito vennero i sommi Genj Italiani, vennero, gli Ariosti, i Tassi, i Guariui, i quali essi soli resero più celebre il nome Italiano all'altre nazioni, che tutti i precedenti scrittori della Toscana. Questa gloriosa illustrazione è dunque quella che dà all'Italia il dritto più solido per conservare il suo nome alla sua lingua; dritto infinitamente più rispettabile di quel

bizzarro *cardinalato*, di quell' *aulica* considerazione che attribuisce Dante allo scelto volgare del suo tempo.

Dopo che il Giornale ha rivendicato con pari solidità che eloquenza il purismo antico dalla taccia di *stravagante* per l' insensata contesa sulla denominazione della lingua nazionale, egli ha tentato con egual riuscita di purgarlo dall' altra più grave accusa di *temerario* per le persecuzioni suscitate all' autore della Gerusalemme, e per la capricciosa compilazione del Vocabolario della Crusca. La profondità della sua dialettica non mi permette di seguirlo fedelmente negli sbalzi sublimi delle sue idee, e nell' occulto legame de' suoi ragionamenti. Tuttavolta proviamo. Per dimostrare che Torquato Tasso il primo Epico dell' Italia fu giustamente e decentemente perseguitato dal purismo di quel tempo egli crede espediente per amore di brevità di risalire alla creazione del mondo, e di formare l'albero genealogico della grammatica. *Io non so* (dice il Giornale) *quale idioma parlassero i primi nostri padri, nè se questi vagando dall' una all' altra zona, e mutando le loro costumanze, abbiano fatto della prima lingua quante favelle furono, e quante ora sono* (Gior. pag. 66). *Quante ora sono?* Ah senza dubbio la lingua Italiana che noi credevamo nata per così dire recentemente dalla corruzione della Latina, questa lingua ci è pervenuta in linea retta dal Paradiso terrestre, o almeno da uno

di quei luoghi di villeggiatura de' primi nostri padri, per cui vagavano dal'una all'altra zona. Siccome però (esso continua) dove si uniscono mille ruscelli e formano un largo fiume quivi è necessario radunar l'acque fra buone rive onde i campi non siano inondati; così poichè una lingua è divenuta ricca, quelli fra i suoi inventori che più ingegno hanno raccolgono quanti bei modi udirono, ne fanno tesoro nella loro mente, e con i loro scritti ne eternano la memoria. Tutto va bene. Gl' inventori d'una lingua, quando essa è divenuta ricca senza farne parte ai suoi inventori, raccolgono quanti bei modi udirono di questa lingua; cioè udirono dagli altri i bei modi inventati prima degli inventori della lingua. Che ne succede da questo grazioso stravolgimento di cose? Ecco: i poveri inventori divenuti raccoglitori di quanti bei modi udirono, ne fanno tesoro nella loro mente, e con i loro scritti ne eternano la memoria. E qual'è il primo oggetto di questi buoni spiriti premiati dall'immortalità? Il giornale lo ha detto; affinchè il largo fiume della lingua sia radunato fra buone rive, onde i campi non siano inondati.

Io non terrò dietro a tutti i delirj, a tutte le impertinenze che oltraggiano il senso comune, e che si ha l'audacia di produrre in un Giornale di scienze, lettere, ed arti: ma io non cesserò di ripetere agli autori di questo articolo, parlatemi una volta della temeraria censura coptre-

Torquato ; fatemi conoscere che le bellezze del suo stile sono errori di lingua ; adempite la vostra promessa di provare l'innocenza de' suoi detrattori antichi, e moderni, che voi chiamate *prodi difensori del grammaticismo, e del Vocabolario* (Giorn. pag. 67). Che direte, buoni Italiani, spettatori imparziali d'una lotta più nauseante ancora che ridicola? I Compilatori Arcadici non osano entrare in una discussione che sarebbe per essi una nuova vergogna e una nuova disfatta ; essi dimenticano le loro promesse ; essi lasciano libero il campo all'autore del *Purismo*, essi fuggono l'incontro nemico, e non ne parlano più. Conoscete ora quali sono i *prodi difensori del grammaticismo, e del Vocabolario*.

§. IV.

I Puristi confondono il grammaticismo colla grammatica.

Io mi rallegro con questi *prodi difensori del grammaticismo* di tutte le belle dottrine delle quali essi fanno pompa sull'origine della grammatica, sull'utilità della grammatica, sulla necessità della grammatica. Io mi rallegro di tante autorità accumulate senza proposito di Dante, di Cicerone, di Cesare per provare una stessa verità che non ha bisogno di prova, e che non è stata mai contraddetta, che io sappia, da qua-

lunque animale dotato alquanto di ragione. E perchè tutto questo? Per confermare *che le leggi della grammatica debbono essere attese*. Ma chi ha mai detto, che non debbano essere attese?

I compilatori bramerebbero sicuramente che io avessi detto, che io avessi scritto in contrario, cioè, *che le leggi della grammatica non debbono essere attese*. Come questo sproposito letterario mi mostrerebbe un uomo assai diverso da quello che essi mi veggono, come essi troverebbero la più gran soddisfazione in poter gridare stracciandosi le vesti *blasphemavit*, così fanno ogni sforzo per far credere al pubblico che io ho detto, e pensato ciò che non ho mai detto, nè mai pensato. E come possono essi lusingarsi di giungere ad un sì strano risultato? Vedendo che nel trattar la materia ho nominato spesso il *grammaticismo*, ho insultato spesso il *grammaticismo*, che di tutte le ridicolezze, di tutte l' indecenze che hanno avvilito tante volte la nostra letteratura ho accusato sempre il *grammaticismo*, essi hanno confuso i due termini *grammaticismo*, e *grammatica*, e coll' ajuto d' un equivoco pensano magnanimamente d' imporre al pubblico.

Ma i Signori compilatori i quali spinti dalla carità del prossimo raccomandano per solo impulso di coscienza all' autore del *Purismo* di *allontanarsi da importuna ignoranza fontana degli errori* dovrebbero sapere, che *grammati-*

cismo non vuol dire la vera e buona *grammatica*, come *purismo* non vuol dire la vera *purezza* della lingua, *filosofismo* la vera filosofia, *platonismo* la vera dottrina di *Platone*, *peripateticismo* la vera dottrina d'*Aristotele* ec. Questi e simiglianti vocaboli sono termini avvilitivi, i quali esprimono l'abuso, e l'eccesso della cosa significata col nome radicale da cui discendono. Se ciò non s'avvera in tutti i vocaboli terminati in *ismo* ha luogo però nella più gran parte di essi. Vedetene la prova nella parola *sofismo*: essa viene da *sofo*, e *sofia*, cioè sapiente, amatore della sapienza e della verità; ma l'abuso dello spirito nella ricerca della sapienza diventò *sofismo*, e con tal voce si volle significare ogni ragionamento che non prova niente, o che porta all'assurdo.

Perciò quando io ho detto che il *grammaticismo d'un corpo accademico condannò altamente nella Gerusalemme le più belle espressioni di quel poema* (Purismo pag. 33); quando ho detto che esso è quello che toglie *al genio il dritto di supplire all'espressione con nuovi traslati, e nuove derivazioni dai vocaboli sì nazionali che stranieri, quando la proprietà e l'analogia lo consentono* (Purismo pag. 23); che è d'uopo schiacciarlo quando esso s'opponesse *alla necessità di aggiungere alla lingua nuovi termini e nuove maniere onde esprimere la novità delle impressioni fisiche e morali che risultano dalla massa aumentata dell'idee e*

*delle cognizioni acquistate (ibidem pag. 28) ; che malgrado la sua gotica stupidhezza sempre sarà vero che l' uso del mondo , l' avvicinarsi frequente , le passioni , il lusso , la politezza , le nozioni del bello , la diffusione de' lumi sono le cause impellenti , che danno allo spirito un movimento più rapido , un tatto più fino , e imprimono alla lingua che è l' istrumento più attivo dell' anima , nuove forme , nuovi giri e nuovi mezzi onde meglio esprimere e colorire gli oggetti delle sue affezioni (ibidem pag. 73) ; quando io ho usato tali , o somiglianti etpressioni sarebbe il colmo della follia , o della cattiva fede il volere applicare alla *grammatica* ciò che io ho detto soltanto del *grammaticismo* , del *purismo* , del *pedantismo* che io considero come perfetti sinonimi .*

Sarebbe possibile che Orazio Flacco quel critico così eccellente , quell' oracolo delle scuole avesse voluto insegnare che *le leggi della grammatica non debbono essere attese ?* Ebbene le mie parole sono le parole stesse d'Orazio. Dovrò io quì riprodurre tutti i suoi aforismi di lingua da me altrove citati , la sua costante regola circa il neologismo straniero ; *nova fictaque nuper habebunt verba fidem , si graeco fonte cadant parce detorta ?* La sua gran deferenza alla sovrantà dell' uso , in cui egli riconosce non solo il dritto e la legge , ma anche l' assoluto dispotismo sulla maniera di parlare e di scrivere , *si volet usus , quem penes arbitrium est et jus et*

norma loquendi? L'impossibilità di resistere alle rivoluzioni del tempo, ed a certi notabili cambiamenti, che soffrono le lingue nel giro dei secoli, *verborum vetus interit aetas, et juvenum rito florent modo nata, vigentque?* E non solo potrei aggiungere a queste mille altre sue osservazioni sulla necessità di concedere agli scrittori la maggior libertà possibile in punto di lingua, ma i suoi sarcasmi, il suo ridicolo ch'egli sparge sopra il *grammaticismo* del suo tempo, sulla mania del suo tempo di considerar come *oro* tutto ciò che è antico, fino a domandare piacevolmente se gli anni rendono preziosi i libri, come i vini; *si meliora dies, ut vina, poemata reddidit, scire velim chartis pretium quotus arroget annus.*

Comprendete voi da tutto questo, miei dotti del Giornale, che *grammaticismo* e *grammatica* non sono la medesima cosa, che io ho saputo ben distinguere l'una dall'altra, e che voi per solo oggetto di nocermi nell'opinione de' veri letterati avete voluto confonderle maliziosamente insieme? Ma che diranno gli uomini onesti, le persone imparziali se conosceranno con dare un'occhiata al mio libro, che voi non avete neppure il merito di cavillare con arte, e di calunniare con spirito, giacchè essi troveranno in questo libro medesimo la mia formale dichiarazione, la mia professione di fede rapporto alla *vera ortodossia grammaticale*, ed alla vera utilità del Vocabolario, così concepita, ed espres-

sta nel §. 11^o. del *Purismo* pag. 188. » S'inse-
 » gnino le leggi della grammatica che sono il
 » fondamento della coltura e della conserva-
 » zione d'ogni favella; lo scrittore che ha il
 » senso comune non ha alcun interesse di vio-
 » larle gratuitamente per rendersi spregevole e
 » ridicolo: ma le leggi fondamentali della
 » grammatica non sono le leggi minute, inquiete,
 » e superstiziose del purismo. Vi sia un Vo-
 » cabolario della lingua; ma questo Vocabo-
 » lario sia il consigliere e non il tiranno dispo-
 » tico degli scrittori. Esso racchiuda i tesori
 » della favella, ma questi tesori non siano ideali
 » e fittizj; esso apra i fonti all'aumento delle
 » ricchezze, e non ne chiuda invidiosamente i
 » canali; esso bilanci il merito de' vocaboli, e
 » non li proscriva duramente col bando del
 » silenzio ».

Dopo una dichiarazione così solenne e deci-
 siva, malgrado la precisione colla quale ho sem-
 pre cercato d'osservarne le massime della pra-
 tica, (sebbene chi può garantirsi da tutti gli
 errori di lingua, quando lo stesso Cicerone non
 ha potuto evitarli?) i Signori del Giornale Ar-
 cadico hanno l'intrepidezza d'affermare che l'au-
 tore del *Purismo* è d'avviso che le leggi della
 grammatica non debbono essere attese.

§. V.

Nuove infedeltà de' Puristi sulla questione del neologismo, e del cangiamento della lingua.

È una verità riconosciuta da tutti che le lingue soffrono un cangiamento nel lungo corso degli anni, e nelle rivoluzioni dei costumi. Quintiliano che fiorì cento anni dopo Varrone il primo grammatico de' Romani attesta che la lingua latina del suo tempo era quasi del tutto variata; *totus prope mutatus est sermo*; ed altrove egli deride l'affettazione di coloro che volevano parlare un *linguaggio antiquato* che non era più la lingua del suo secolo. Abbiamo veduto come pensava Orazio sul rinnovamento delle lingue ch'egli rassomiglia al cader periodico delle foglie; *ut silvae foliis pronos mutantur in annos*.

Dante che visse nel secondo secolo della nostra lingua osserva in un libro *de vulgari eloquentia* ch'egli scrisse in latino, e che io veggio sempre citato nella traduzione Italiana del Trissino, osserva, io dico, che *il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi . . . siccome sono ancora variati i costumi ed abiti degli uomini, i quali nè da natura nè da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito e seconda convenienza di luoghi.*

Dopo quattrocento e più anni dalla morte di Dante i Puristi dello scorso secolo, i Baretti, i Vanetti, i Bettinelli, i Napioni si accorgono che la lingua ha variato effettivamente, che essa non è più la lingua del Boccaccio, e del Bembo, che questa lingua più non si riconosce nell'opere le più acclamate del loro tempo, e riguardano questo avvenimento così naturale, e così semplice come un fenomeno che li sorprende, e come uno scandalo che li mette in furore.

Melchiorre Cesarotti loro contemporaneo riconosce anch'egli lo stesso fatto, ma non ne rimane nè sorpreso, nè irritato. Orazio, Quintiliano, Dante, la filosofia, e l'esperienza gli avevano insegnato a non maravigliarsi così leggermente come i fanciulli, nè a formalizzarsi degli avvenimenti i più conformi alle leggi ordinarie della natura. Egli scrisse un libro nel 1785 intitolato *Saggio sulla filosofia delle lingue* in cui si propose di render ragione di questi cambiamenti medesimi, ragionò pacificamente co'suoi avversarij, volle far loro l'onore, o piuttosto l'oltraggio di crederli sensati e ragionatori come lui, e dimostrò che il cambiamento della lingua, oggetto di tante querele, era non solamente una conseguenza necessaria del progresso de' costumi e della filosofia, ma di più un nuovo acquisto della lingua stessa, ed un perfezionamento dell'eloquenza. Egli conclude nella terza parte del suo libro così; » Il carattere rettorico di tutte



„ le lingue è dunque progressivamente e neces-
 „ sariamente alterabile Le cause morali e
 „ politiche colla loro lenta influenza portano
 „ un'alterazione nel sistema intellettuale del se-
 „ colo, e ne configurano il genio; il genio na-
 „ zionale prepara e forma a poco a poco quello
 „ degli scrittori Questi cangiamenti es-
 „ sendo in ogni tempo proporzionati ai bisogni
 „ dello spirito nazionale nelle date epoche, non
 „ possono mai tornare a discapito della lingua,
 „ se non qualora la nazione ricada nella vera
 „ barbarie che è l'ignoranza ».

Finalmente il Cav. Vincenzo Monti pubblica
 nel 1818 la sua opera sulla riformaione del
Vocabolario della Crusca (notate bene nel
 1818; opera che il Giornale Arcadico dovrebbe
 ben conoscere, e sembra impossibile ch'egli
 abbia potuto dimenticare), nella quale con dei
 tratti pieni di verità e di elevazione egli parla
 all'Italia del 1818, all'Italia illustrata dal suo
 nome e dalle sue immortali produzioni, all'Italia
 di cui egli ama passionatamente la lingua, il
 genio, la gloria, la grandezza, e soprattutto
 l'onore. Fra questi tratti più degni d'osserva-
 zione è necessario ch'io trascriva il seguente.
 „ L'immaginazione stende le ali anche al di là
 „ dei confini della natura e non contenta di ciò
 „ che è, si spazia ne' futuri possibili e creasi
 „ nuovi mondi; e a tutte le fantastiche sue
 „ creazioni impone un segno distinto che le signi-
 „ fica, ed *inventa nuove metafore per colorirle.*

» Dietro a questi voli le scienze negli intermi-
 » nabili campi dell'osservazione e del raziocinio
 » hanno portato e portano tutto giorno nella
 » favella tal ricchezza di nuovi *termini e locu-*
 » *zioni*, che il cercarne nell'antica l'esempio
 » e il pretendere di *contenere dentro quei li-*
 » *miti la moderna*, è pazzia. Si può egli acqui-
 » stare una nuova idea senza un nuovo vocabolo
 » che l'esprima? Hanno forse gli antichi esau-
 » rito tutte *le fonti dell'umano pensiero*? Forse
 » diedero nome proprio a tutti gli astratti, a
 » tutti i concreti, a tutte l'esistenze, a tutte le
 » mutazioni, a tutte le cagioni, a tutti gli effetti?
 » Hanno essi in somma percorso tutto il regno
 » della natura, e significato *i moti tutti del*
 » *cuore*, e *tutto sentito*, non lasciando ai posteri
 » neppur *la compiacenza d'una sola novis-*
 » *sima sensazione*? Questo è ciò che pretendesi
 » *dagli sciaurati che condannano la creazione*
 » *delle nuove immagini del pensiero*, e rin-
 » serrano tutto il bel parlare italiano dentro
 » *i brevi confini in che i nostri padri lo chiu-*
 » *sero*. E indarno per costoro Dante gridava e
 » ancor grida nel Convito che *gran parte dell'a*
 » *favella* ad ogni cinquanta anni *si spegne e*
 » *si muta*, e *una nuova ognor ne fiorisce*, se-
 » *guace fedele de' tempi*, delle costumanze,
 » delle vicende morali, e politiche, e soprat-
 » tutto delle cognizioni, le quali incessantemente
 » a guisa d'oceano si dilatano, e confusa la ca-
 » lunniosa sentenza di *quegli stolti*, accusano

» l'impotenza del prisco sermone in ciò che
» riguarda la parlatura scientifica de' moderni » .

Questo cumolo di citazioni, e d'autorità è forse troppo per un piccolo scritto che io destino al divertimento de' miei lettori; ma l'indiscreta malignità degli avversarj mi ha costretto a metterle insieme e formarne una specie di corpo ausiliario per mia difesa. Noi veggiamo dunque una lunga fila di scrittori e di critici i quali tutti parlano delle variazioni delle lingue in genere e in specie; Dante, Cesarotti, e Monti parlano singolarmente della nostra; la lingua Italiana ha cangiato effettivamente senza contrasto, e tutti ammettono il fatto come fatto; i puristi se ne lamentano da ogni parte; Cesarotti rende ragione dell'avvenimento e lo giustifica; Monti fa di più; egli dice *esser pazzia di contenere la lingua moderna dentro i limiti dell'antica; e chiama stolti e sciaurati coloro che condannano la creazione delle nuove immagini del pensiero, e rinserrano il bel parlare* ec. Ora chi l'avrebbe mai immaginato? Il Giornale Arcadico accusa di questo gran cangiamento della lingua l'autore del *Purismo nemico del gusto*; egli accusa questo autor temerario di *volere che l'idioma varj a nostro talento* (Giorn. pag. 72), ed altrove *che la lingua deve essere sovente variata* (ibidem pag. 75). Intendete, o Italiani? La vostra lingua è *variata* da più d'un secolo addietro perchè così *vuole* l'autore del *Purismo* che ha stampato il suo libro nel 1818. Ma non

basta . Qual può esser mai la ragione , il secreto motivo della diabolica *volontà* di costui ? Il Giornale Arcadico non manca di penetrarne il mistero . *Poichè essendo il fine di ciascuno che parla , o scrive l'essere inteso , ed avendo l'italiana favella in mille parti mutato forma , perchè variati sono i costumi , ed arricchite le scienze ed avanzate le arti* (che disgrazia irreparabile !) ; *uopo è che colui il quale vuole insegnare , dilettere , o persuadere adoperi le parole ed i modi novelli e non già gli antichi* (Giorn. pag. 62) . Qui non v'è mezzo . Perchè l'autore del *Purismo* ha voluto che l'idioma *varj a suo talento* , quest' uomo abbominevole ha voluto ancora (quale ammasso di delitti in un solo !) egli ha voluto ancora che *il fine di ciascuno che parla , o scrive sia l'essere inteso* ; egli ha voluto che *i costumi siano variati* ; egli ha voluto che *siano arricchite le scienze ed avanzate le arti* . E qual' è il fine di queste esecrande machinazioni ? La *necessità* già pronunciata in pari circostanza da tutti i critici antichi e moderni , da Monti , Cesarotti , Dante , Quintiliano , ed Orazio , cioè la necessità di *adoperare le parole ed i modi novelli e non già gli antichi da chiunque vuole insegnare , dilettere , o persuadere* .

Vedete di che è capace la malizia d'un uomo solo ! Ma forse l'affare non è così disperato , ed io veggio ancora un riparo a tanta rovina . Se la nostra lingua è così docile , così flessibile

al solo impulso del *volere* d'un uomo, quanto essa non dovrà esserlo più facilmente all'impulso di tante volontà riunite quanti sono i puristi che si affaticano di ricondurla alla sua antica rozzezza? I Giornali, l'Accademie, le cattedre, tutte le scuole dell'abbicci d'Italia si trovano alla loro disposizione. La lingua è variata; ebbene, dicono i puristi, essa sia respinta verso una direzione tutta opposta; innovazione contro innovazione, lingua contro lingua. Ma i costumi! Ma lo spirito morale del secolo! I costumi sono anch'essi cangiati, ed i costumi influiscono potentemente sulla lingua. Il lusso, la mollezza, tanti piaceri diversi, la volubilità delle nostre mode, e delle nostre maniere, la società delle donne, il tono leggiadro della conversazione, la scioltezza dell'urbanità sociale, la facilità e la semplicità di tanti nuovi metodi d'istruzione, il brio insomma, la galanteria, la superficialità danno allo spirito un certo impeto, una certa impazienza nel comunicare i proprj sensi, e nel ricevere gli altrui, che non soffre il ritardo imbarazzante d'un linguaggio senza rapidità, e delle parole senza idee. Fate parlare il cavaliere, la dama, la figlia sensibile, la vivace cameriera di Goldoni, e di Federici col frasario antico della Calandra, della Mandragora, e delle commedie dell'Ariosto, voi vedrete questi caratteri sparire immediatamente dal quadro vivente della società. La commedia è lo specchio fedele dei

costumi, e sono i costumi che danno i veri colori alle lingue.

Ma che importa tutto questo? Il purismo non si arresta per sì deboli ostacoli. Egli intraprende coraggiosamente la rivoluzione dei costumi, e la riforma dello spirito del secolo. Il Giornale Arcadico già ne ha concepito il vasto e felice disegno. Ascoltiamolo. *I più colti e valorosi popoli hanno fieramente combattuto contro coloro che cercavano d'atterrare le leggi loro, di mutar le costumanze loro. La Grecia e l'antica Roma ne fanno fede. I Greci ricusarono una nuova corda alla loro lira, temendo che con una nuova armonia nascessero nuovi affetti ne' cuori de' cittadini. I Romani fecero la legge Oppia, e le donne non poterano a loro voglia variare i loro ornamenti. Condillac ha dimostrato che la lingua e i costumi d'un paese vanno di paro; chi vuol che questi rimangano saldi si opponga all'entrata delle voci, e dei modi stranieri* (Giorn. pag. 69). Sia detto per parentesi, che qui il Giornale rovescia tutto l'ordine delle cose, e fa dire a Condillac il contrario di ciò che ha detto con tutti i buoni critici e filosofi del secolo; cioè che il cangiamento de' costumi va sempre innanzi all'alterazione della lingua. Ma un equivoco non significa nulla. Il fatto è che il purismo ha trovato il sorprendente secreto di ricondurre il mondo, e specialmente la nostra Italia alle *sue leggi* e

alle *sue* *costumanze*. E qual'è il gran mezzo ch'egli adopra per ottenerlo? Niente altro, come si è detto, che di strappare *una corda* da tutti i violini delle orchestre italiane, come *fecero i Greci dalla loro lira*, e questa saggia amputazione cadrà probabilmente sul cantino dell'istrumento troppo ardito per dare così alla musica un tuono languido e sordo come quello della prosa dei puristi; in secondo luogo rinnovare la *legge Oppia dell'antica Roma* contro il lusso muliebre per rendere un doppio servizio alla morale e alle lettere; giacchè quando saranno periti dalla fame tanti fabbricatori, tintori, tessitori, ricamatori, sartori e tutti i satelliti del lusso, la lingua rimarrà purgata da tanti strani vocaboli della moda, e più non si ascolteranno i barbari nomi di *corsè*, *polacca*, *paladina*, *blonda*, *falbalà*, *stoffa*, *scialle*, *merind* ec. Finalmente l'operazione più energica sarà quella di tirare un cordone alle frontiere dei più sperimentati puristi tutti armati di Decameroni, di Galatei, e di Dizionarj della Crusca per opporsi vigorosamente *all'entrata delle voci e de' modi stranieri*. Dopo questa valida misura l'*entrata de' modi stranieri* non deve più spaventarci; ma io veggio una difficoltà, ed eccola; che faremo di tutti quelli, che si trovano già nell'interno dell'Italia e v'hanno preso domicilio? Il Giornale Arcadico non ne parla. Forse i suoi piani non sono ancora bastantemente maturi; quando essi lo saranno noi ci lusinghiamo

che vorrà farcene parte nel *quaderno* più prossimo.

Frattanto però che le cose rimangono come sono, finchè la lingua e i costumi de' nostri contemporanei non sono e non potranno più essere i costumi e la lingua dei nostri *Messeri*, e delle nostre *Madonne*, i principj liberali del moderato *neologismo* rimangono ancora in tutto il loro vigore, ed ogni uomo sensato che non voglia piegare il collo sotto il giogo del pedantismo conserverà sempre il dritto di farne quell'uso che gli detterà il gusto e la ragione. Quindi i canoni de' nostri grandi maestri, Orazio, Quintiliano, Dante, Cesarotti, e Monti conservano tutta la loro forza, e tutta la loro applicazione. Il libertinaggio e la licenza non è più dalla parte degli scrittori moderni autorizzati dalle regole e dall'uso, ma da quella degli adoratori fanatici dell'antico, che fanno violenza all'uso, alle regole, e alla ragione; tanto che sono essi, i soli Puristi i veri libertini della lingua.

E non sono essi che la deturpano e la sfigurano riproducendo tanti vocaboli rugginosi, tante affettate maniere, tanti vezzi di lingua resi ridicoli dal disprezzo universale? *Verbum insolens tamquam scopulum fugiendum*, raccomandava Giulio Cesare; e Quintiliano il maestro de' Retori rispettava troppo l'eleganza del suo idioma per non rispettare anche più le leggi dell'uso; quindi egli rigetta senza complimento dalla prosa latina alcune voci che urtavano il

gusto del suo secolo, benchè Cicerone l'avesse adoperate nel suo. Ma noi perchè vediamo tutto giorno nelle nuove *scritture in italiana favella dettate* riprodotte con fastosa compiacenza tante voci divenute barbare all' orecchio della nazione, *cansare, faltare, ausare, sezzajo, chioccia, scherano, a gabbo*, e il *compianto*, e il *governo*, e l'*esamina*, e la *significanza*, e mille altri gioielli di questo genere? Gl'innovatori della lingua sono dunque i puristi, e volesse il cielo ch'essi non facessero che innovare! Ma essi le tolgono la grazia, l'energia, la chiarezza di cui l'aveva arricchita la filosofia di due secoli. Essi sfigurano la lingua della nazione vivente; la lingua tanto avvalorata dalle teorie, e dagli esempj di Cesarotti; di quel Cesarotti di cui *Monti* ha pronunciato con ingenuità magnanima che onora il lodatore quanto il lodato: *Nessuno più altamente li calpestò (i bei fiori di lingua) che Melchiorre Cesarotti scrittore liberissimo e fieramente ribelle alla vostra setta (del purismo). Eppure l'universale consentimento gli toglie di capo la mitra di che voi (capo-purista) a mazzo con gli altri l'incoronate, e cinto di grande alloro lo alza ai primi seggi della nostra letteratura* (Proposta di alcune correzioni ec. Vol. I. p. 209).

Signori del Giornale Arcadico, io vi ho dimostrato, ma quasi sempre scherzando per alleggerirvi la noja della controversia, che voi

senza sapere ciò che sia *grammatica* molto meno conoscete ciò che sia *logica* ; che ignorate perfettamente lo stato della questione ; che non avete alcuna idea di ciò che significa variazione di lingua , nè dell'intimo rapporto che i cangiamenti della lingua hanno colle rivoluzioni de' costumi ; che le lingue non variano ad arbitrio degli uomini , e molto meno ad arbitrio e comodo de' puristi ; che non comprendete il vero senso dell'autorità de' maestri che avete citati ; che la filosofia delle lingue , la filosofia dei Condillac , dei Gebelin , dei Girard , dei Michaelis , dei Cesarotti è un mondo affatto straniero per voi ; finalmente che voi non avete provato nulla contro l'autore del *Purismo* , ma che anzi sembra non esservi affaticati se non per provar tutto contro di voi stessi . Permettetemi dunque che io possa conchiudere la nostra tesi così . *La lingua d'Italia non è più la lingua de' nostri trisavoli ; qualunque sia l'inconcepibile cagione di tal cangiamento , l'effetto esiste ed esso è grande e salutare. Questo cangiamento porta tutti i caratteri dell'età luminosa che l'ha veduto nascere , progredire , e perfezionarsi ; esso brilla in tante opere eccellenti che fanno onore alla lingua , alla vera eloquenza ed alla nazione che ama d'arricchirsene ; esso è la conseguenza di quella legge inevitabile che non permette alle cose del tempo una stabilità eterna e trascina nel*

lento suo corso l'opinioni, i costumi, il genio, e le lingue di tutti i popoli dell'universo. (Il Purismo pag. 187).

§. VI.

I Puristi sfuggono di toccare gli articoli più importanti.

Si consideri dunque il trattato della volgare eloquenza con cui Dante prova, che il parlare Italico nel suo tempo era illustre, cardinale, aulico, e cortigiano (Giorn: pag 72); quindi altre citazioni di Dante, altre lunghe sentenze di Dante. Ma che significa tutto questo? Dica quanto egli vuole illustrissimo, e cardinalissimo il parlare Italico del suo tempo: ma io mi prosterno fino a terra innanzi alla poesia di Dante perchè egli appunto fu gran Poeta, e divino Poeta in mezzo all'orridezza dell'illustrissimo parlare Italico del suo tempo. Questo è ciò che inalza Dante al di sopra degli altri poeti del nostro Parnaso, cioè la forza immensa del suo Genio, con cui egli ha dovuto lottare contro la barbarie del suo secolo e della sua lingua. Tale è stato sempre il giudizio rapporto a lui di tutta l'Italia, e di tutta l'Europa letteraria. Ma in quanto alla sua prosa permettetemi, Signori del Giornale, che io debba dirvi che malgrado la sua perpetuale infamia, la sua cecità di discrezione, la sua maliziata scusazione, le sue

retadi che brillano nello squarcio da voi citato ec. Il nostro Dante fu infelicissimo prosatore sì nella lingua italiana che nella latina. La sola immaginazione poteva farlo gran poeta, ma il genio della prosa richiedeva oltre il talento altri soccorsi ed altre circostanze che non erano in suo potere. Ciascuno vede qual'è la prosa del suo *Convito*: quella *de vulgari eloquentia* è bastantemente barbara perchè essa non venga mai citata per onore di Dante stesso nel suo originale latino, ma nella traduzione italiana che ne fece Giorgio Trissino due secoli dopo.

Ma io credo d'aver invitati i puristi ad un *Convito* più splendido, ad una mensa assai più delicata che quella di Dante Alighieri, vale a dire all'esame della prosa del Boccaccio, la quale ha offerto in ogni tempo al loro palato le più rare vivande, e i cibi più squisiti, di cui possa esser prodiga all'uomo l'eloquenza e la letteratura. La metà del mio libro è impiegata intieramente all'esame delle qualità, del carattere, de' vizj, e de' difetti di questa prosa. Che contrapone il Giornale alle mie osservazioni? La solita pedanteria di recitare una lezione di scuola, di citare alcune generali dottrine sullo stile oratorio desunte da Cicerone, cioè *prima vis est in simplicibus verbis, in conjunctis secunda* ec.; citazioni e dottrine che possono applicarsi egualmente a tutti gli scrittori nati e da nascere, e allo stile del Decamerone, come a quello di Bertoldo, Bertoldino, e sua discendenza.

Ma l'autore del *Purismo* ha impiegato un articolo ad esaminare la natura diversa che separa la poesia dalla prosa; a distinguere l'eloquenza dallo stile eloquente, e la distanza che passa fra l'Oratore Romano nel suo originale latino, e lo stesso Oratore sfigurato, e reso cadavere dallo stile de' nostri puristi. Che dice il Giornale Arcadico? Nulla.

L'Autore esamina in un altro articolo le circostanze particolari della nostra prosa; la sua origine forzata, e non predisposta dalla cultura dello spirito nazionale; Boccaccio che rinuncia senza ragione all'armonia naturale della sua lingua, e crea bruscamente il periodo italiano sul modello della prosa latina; la pratica opposta di tre sommi ingegni che vennero dopo di lui, e che tracciando un nuovo andamento, un nuovo stile per la prosa italiana predissero agli scrittori del secolo decimottavo la strada migliore per giungere allo stile eloquente, e al vero gusto dell'eloquenza. Che replica a tutto questo il Giornale Arcadico? Nulla.

Lo sforzo del Boccaccio per dare alla prosa italiana l'aria, e la fisionomia della latina doveva esser fecondo de' più strani risultati per le qualità generali dello stile e dell'eloquenza. Il suo stile infatti è affettato, intralciato, contorto; ciò che fa ch'esso manchi di naturalezza qualità primaria in tutte l'opere di stile, e per conseguenza della facilità, della fluidità, della grazia, e soprattutto della chiarezza. L'Autore

impiega espressamente un terzo articolo a dimostrarlo. Che risponde il Giornale Arcadico? Neppure una parola.

Vien provato in un quarto articolo che la prosa del Boccaccio non ha espressione. L'Autore esamina la frase Boccaccevole, l'analizza nelle sue parti, osserva il languore del suo colorito, rileva la freddezza de' suoi movimenti, e vede da pertutto l'imbarazzo e il superfluo della dizione, e la nullità del suo effetto. Questa lunga discussione non doveva sfuggire agli sguardi del Giornale. Che vi oppone egli in contrario? Un perfetto silenzio.

Il Boccaccio (dice il Giornale pag. 76) *scrivendo il Decamerone mostrò ch'egli aveva ben appresi i precetti dell'Oratore Romano.* Il Giornale asserisce senza provare; io ho asserito il contrario ed ho aggiunto delle prove in conferma della mia tesi negativa. Spettava al Giornale di far conoscere che queste prove sono inconcludenti.

Un quinto articolo del *Purismo* è dedicato a provare il difetto d'armonia nella prosa dei puristi. Il Giornale Arcadico risponde con Cicerone, che il solo orecchio è giudice dell'armonia: *numeros aures ipsae metiuntur*. Ottimamente: ma Cicerone medesimo, e Quintiliano non danno essi le più esatte regole per evitare nel discorso i suoni duri, aspri, stucchevoli, e per intrecciare con arte nell'orazione i piedi dattili agli anapesti, i giambi agli spondei? 1

Compilatori del Giornale non hanno mai sentito parlare della *cacofonia*, della *monotonìa*, e di altri ingrati difetti, che urtano l'armonia? La prosa del Boccaccio ha essa evitati questi difetti, di cui è giudice l'orecchio, ma che l'arte analizza e definisce? Il Giornale aggiunge: *all'autore non piace il suono delle voci ordinate da Boccaccio; ma chi mai potrebbe sapere se il difetto sia in quello, o nelle sue orecchie?* Il Giornale potea far di più; egli avrebbe dovuto mostrare che lo stile dell'autore del *Purismo* è duro, aspro, intralciato, privo di fluidità e d'armonia. Così avrebbe potuto decidere felicemente che il difetto non è nella prosa del Boccaccio, ma nell'orecchie male organizzate dell'autore. Perché non ha egli tentato di farlo?

Siegue il Giornale: *per mostrare che il dire di Boccaccio è chiaro non voglio io recar noja con esaminare partitamente le sue cose* (pag. 77). Ognuno loda la vostra prudenza. *Se il suo linguaggio non fosse stato dolce e piano il comune di Firenze non lo avrebbe mandato in Baviera.* I Tedeschi della Baviera possedevano sicuramente un orecchio finissimo per gustare *il linguaggio dolce e piano* di uno scrittore di Firenze. *E tre volte a Roma* (cioè alla corte di Roma in Avignone) *per trattar gravi cose.* Ma è verisimile che Boccaccio *per trattar gravi cose a Roma* vi leggesse le novelle del suo Decamerone? È verisimile che Boccaccio parlasse in Avignone, come scriveva nel suo

tavolino a Firenze? È verisimile che tutte queste stravaganze si trovino stampate in un *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti*?

§. VII.

Modello di Critica sublime.

Per compire il mio proposito devo ora esaminare in qualche parte lo stile del nostro Autore. Per voler esser breve e discreto toccherò soltanto il titolo dell'opera, come quello su cui gli scrittori mettono maggiore studio. Mi pare che questo sia oscuro contractione orationis et ambiguitate: ed in vero egli dice: Il Purismo nemico del gusto. Il vocabolo nemico non esprime il danno che il purismo apporta al gusto; poichè se ciascun nemico potesse nuocere il suo avversario, gli uomini sarebbero l'un dall'altro distrutti. Ed abbenchè essere nemico potesse significare apportar danno, rimane l'ambiguità per la parola gusto il quale è uno de' sentimenti per mezzo di cui si comprendono i sapori; ma questo può esser buono o nò, nè solo per natura, ma per le consuetudini ancora. Dunque et contractione orationis et ambiguitate il titolo dell'opera è oscuro.

Gran prodigj dell'ingegno umano! Qui non si tratta, è vero, di rinnovare i portenti della creazione, e trarre la luce dalle tenebre; *fiat lux*. Ma il Purismo questa volta osa imitare i



prodigi del diavolo e con quelle terribili parole *contractione et ambiguitate* egli trae le tenebre dalla luce, e l'oscurità dalla chiarezza. Dopo questa arcana operazione nessuno comprende più il frontespizio d'un libro che porta scritto, *il Purismo nemico del gusto*.

Il vocabolo nemico non esprime il danno che il purismo apporta al gusto. Per conseguenza Muzio Scevola che fallì il colpo contro Porsenna senza *apportargli danno* non era più il mortale nemico di quel protettore de' tiranni. Tutti i cospiratori che vengono sorpresi nelle loro trame e condotti al patibolo prima ch'essi facciano scorrere una stilla di sangue non sono più i nemici del governo, e del principe. Lucifero medesimo è l'amico di Dio tosto che l'odio di mille inferni è meno che nulla per recare il minimo *danno* all'Ente infinitamente beato per essenza. Voi stessi infine, Signori del Giornale, non siete che i più cari amici dell'autore del *Purismo*, giacchè *qual danno voi gli apportate colle vostre insipide censure?*

Non esprime il danno che il purismo apporta al gusto. Di qual danno si vuole intendere? Propriamente parlando il purismo non fa male che ai puristi, e a quei disgraziati che si lasciano imporre dai loro consigli e dal loro esempio. Il gusto per se stesso è inalterabile come la verità; egli è il risultato di quei principj eterni e invariabili, che costituiscono il bello, il grande, il sublime, il delicato, il grazioso in tutti i pro-

dotti della natura e dell' arte. Il purismo è nemico del gusto come l' errore della verità; gli errori passano, e la verità resta. Il gusto freddo, secco, monotono e di lunghe dimensioni dell' architettura Gotica come poteva degradare il gusto nobile, vario, luminoso, e proporzionato dell' architettura Greca? Tutte le nazioni d' Europa hanno rigettato il goticismo nell' arte architettonica, come l' Italia rigetterà, e rigetta il purismo nell' arte dell' eloquenza.

Ma il Giornale Arcadico finalmente si ricrede. Egli stesso accorda per un momento che *l'esser nemico possa significare apportar danno, rimane però l'ambiguità per la parola gusto il quale è uno de' cinque sentimenti per mezzo di cui si comprendono i sapori, e questo può esser buono, o no.* Quando i compilatori del Giornale ascoltano la parola *gusto* essi dunque non sentono risvegliarsi altre idee che quelle dei cuochi e dei pasticciieri? Ma è gran tempo che si parla in Italia, e specialmente in Toscana del *gusto* in senso assoluto, e metafisico, *opera di gusto, uomo di gusto, vestiario di gusto, gusto generale, gusto del secolo, gusto Francese, Inglese, Alemanno*, ed anche in numero plurale *la varietà, la molteplicità dei gusti.* Ma questi sono *voci, e modi stranieri*, esclamano i grammatici, cioè i settarj del *grammaticismo.* Siano pure ciò che voi volete, essi son chiari, proprj, precisi, e qui si tratta di proprietà, e di chiarezza. Sono voci e *modi stranieri*; voi dite;

ma io li trovo in Italia ; io li veggio naturalizzati, e incorporati da lungo tempo nella *natural massa della nostra lingua*. Se si richiede dove sono i loro certificati di naturalizzazione, io rispondo nell' *uso generale*, ne' volumi degli scrittori più celebri.

Compilatori del Giornale Arcadico, aprite gli archivj della vostra accademia, consultate i fasti della vostra Arcadia, osservate l'anno 1785 e il discorso Accademico del vostro *Meronte Larisseo* intitolato ; *Saggio sulla filosofia del Gusto*. Voi potrete bene immaginarvi che questo vostro compastore non avrà voluto ragionarvi nella vostra sala accademica sulla filosofia del *gusto della cucina* ; egli anzi vi dice espressamente, che viene a parlarvi di *una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la filosofia del Gusto*, e ripete almeno venti volte questa parola *gusto* nel senso che voi trenta cinque anni dopo dite di non comprendere. Non conoscete voi forse questo *Meronte Larisseo*? Il Cav. Monti già ve l'ha detto. Egli è quel *Melchiorre Cesarotti che il consentimento universale cinge di grande alloro, ed alza ai primi seggi della nostra letteratura* ; e nondimeno egli è uno di quei miserabili che *acoatta i modi di dire dagli stranieri a guisa di poverello che stima buono qualunque panno atto a rappezzare l'abito suo* (Giorn. pag. 68) ; o forse egli è (il traduttore di Demostene, d'Ossian, e di Omero) uno di quei *sensali e barattieri i quali*

null'altro sanno della nostra lingua che quanto è il loro bisogno (Giorn. pag. 78).

Ma il Cav. Monti d'un genio assai superiore per non lasciarsi imporre dal pedantismo del giorno, egli che rende all'idioma ed alla Nazione il più segnalato servizio di cui sia capace un cittadino filosofo, facendogli conoscere nell'analisi del *Vocabolario* le vere ricchezze della lingua, ed i suoi non meno veri bisogni, egli stesso adopra come Cesarotti, come Filangieri, come Beccaria, come Verri la parola *gusto* nel senso filosofico senza alcun aggiunto qualificativo. Io non citerò che due soli esempj: e che gioverebbe il moltiplicarli? Dando il Cav. Monti una piccola lezione di civiltà al più pazzo e al più orrido dei puristi moderni si esprime onestamente così: *Uno scrittore che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo* ec. (Proposta di alcune correzioni Vol. I. pag. 217). E nella stessa pagina dice: *ai costumi del secolo ed al suo gusto*.

I puristi trovano l'oscurità nel frontespizio d'un libro che tutto il mondo comprende, enunciato ed espresso in termini i più esatti, e resi familiari ai più illustri scrittori del secolo; qual prova dunque più evidente, che la lingua de' puristi è la lingua d'un altro mondo, d'un altro secolo, e d'un'altra nazione? Essi dicono di non comprendere questo titolo; il *Purismo*.

nemico del Gusto: ma chi potrà persuaderselo? Non è il titolo del libro che infastidisce questi signori, ma è il libro intiero, ma sono le cento cinquanta pagine che rendono estremamente chiaro, malgrado loro, ciò che essi dicono di non intendere.

§. VIII.

Reticenze maligne, ed altre piccole malignità repressse.

Dopo questa originale censura del titolo dell' opera il Giornale Arcadico si affretta a dire: *Io non ardisco con questo modo esaminare gli scritti del Metastasio, del Goldoni, del Cesarotti, del Filangieri, e del Verri a quali l'autore dà il primo vanto. Nè oserei dire ciò che a me ne pare dello stile del Beccaria* modello di prosa, perchè utili sono stati i suoi ragionamenti (Giorn. pag. 78). Ma perchè non ardate? Perchè trattenervi da un'impresa così degna pel vostro zelo per le lettere come dei vostri talenti? Il campo della letteratura è libero come una volta quello dell' onore sotto le mura di Troja, e di Tebe, sulle sponde del Tevere, nei Giochi Olimpici, e in tutte le famose prove dell' antica e moderna cavalleria. In questi gloriosi cimenti non si corre altro rischio che quello d' una caduta vergognosa, e volendo misurarsi cogli Eroi e coi Paladini incontrare la sorte me-

desima dei ridicoli Tersiti, e dei vili Martani. Voi dite di non *osare*, ma intanto fate travedere le felici disposizioni del vostro spirito, e quel generoso istinto pedantesco, preziosa eredità de' vostri antenati, che vi moverebbe a *setacciare* bravamente il *neologismo* dei Metastasi, dei Goldoni, dei Filangieri ec., come già un tempo i vostri padri *setacciarono* il neologismo del Tasso. Ma la meritata sorte di quell'insensati coperti per sempre d'infamia, e di vergogna vi trattiene e vi spaventa, e simili agli ostinati Ebrei della Sinagoga non è il delitto che vi sgomenta, ma il timore della pubblica esecrazione: *timebant vero plebem*.

Nè oserei dire ciò che a me ne pare dello stile del Beccaria modello di prosa, *perchè utili sono stati i suoi ragionamenti*. Muratori, Carli, Genovesi, Soave, Spedalieri hanno scritto, come Beccaria, di materie politiche, hanno fatto, come Beccaria, degli *utili ragionamenti* sopra oggetti di pubblica utilità. Ma l'opere di questi scrittori non sono rimaste che *inutili ragionamenti*, non hanno al più mostrato che dell'*inutili* verità, e il libro di Beccaria ha scosso il cuore, ha trionfato degli abusi, e degli ostacoli. Chi non riconosce nello stile di Beccaria la forza dell'immaginazione, e l'energia del sentimento? *Ogni uomo, egli dice, si fa centro di tutte le combinazioni del globo, e nessuno ha fatto il dono gratuito della propria libertà in vista del ben pubblico: questa chimera non*

esiste che ne' romanzi. Queste poche parole, dicono assai più che l'intero capitolo di Spedalieri sulla natura, e l'origine del patto sociale. Malgrado la profondità, e talvolta l'oscurità (a) de' suoi pensieri egli si fa leggere con piacere dagli studiosi, dalle persone di mondo, e dalle donne medesime. Che mi si mostri il segreto di scrivere un libro come questo, il quale sia letto da tutti senza uno *stile eloquente* che si faccia legger da tutti.

Filangieri, Cesarotti, Verri, ed altri scrittori del decimottavo hanno egualmente, come Beccaria, la precisione, la rapidità, l'evidenza dello *stile filosofico*, che è lo stile del secolo: Taluno di essi ha forse il merito d'una maggior correzione, di una maggiore accuratezza nello sviluppo, e nell'ordine dell'idee; ma Beccaria gli ha preceduti tutti nella nuova carriera, e di più egli ha il merito più grande di avere operata una rivoluzione. Il suo libro forma un'epoca nella nostra letteratura, e perciò doveva meritare la preferenza.

Desidero però che l'autore dopo aver lasciata l'ira che lo anima contro il Boccaccio, e i suoi seguaci, dopo aver bene appreso ciò che Cicerone c'insegna, legga nuovamente le opere de' moderni scrittori, e poi dia sentenza

(a) Conviene rammentarsi che l'oscurità di Beccaria è un'oscurità artificiosa, che gli suggerivano le circostanze del suo tempo.

se vuole (Giorn. pag. 78). Ecco di qual carattere è l'ira contro Boccaccio che l'autore deve *lasciare* secondo il desiderio dei compilatori. » Se » io riguardo il tuo amore per le lettere greche » e latine, l'indefesso tuo zelo per l'avanzamento delle nostre, *i tuoi stessi talenti per la poesia e l'eloquenza*, la coraggiosa risoluzione di bruciare i tuoi versi amorosi dopo aver letto quelli dell'amante di Laura; sì, tutto questo mi riempie *del più vivo sentimento d'ammirazione e di riconoscenza*. Ma quando io veggio la tua penna guidata dallo studio e dallo sforzo *modellarsi sulla prosa degli esemplari latini, spogliare la nostra lingua di quella facilità, e di quell'armonia* che l'erano così naturali, riempire il periodo di *vuote frasi e di costruzioni forzate* che oscurano l'idea e la snervano; e questa tua disgraziata *verbosità* illudere per tanto tempo una gran parte degli ingegni Italiani, sottomettersi il *gusto della vera eloquenza*, o piuttosto impedire che essa potesse nascere una volta, allora con qual occhio potrò io riguardarti, e come lo potranno con me tutti i buoni spiriti Italiani? » Se questa si chiama *ira*, il Giornale si scandalizza molto male a proposito delle più leggiere venialità: ma se il Giornale non ha saputo liberare il Boccaccio dalle colpe che gli rimprovera l'autore del *Purismo* chiameremo noi tali rimproveri un'effervescenza biliosa, o piuttosto un vivo sentimento

di dolore sulla troppo lunga degradazione dell'eloquenza italiana, e gl'immensi danni che ne ha risentito in ogni tempo la nostra letteratura?

Dopo aver bene appreso ciò che Cicerone c' insegna legga l'autore nuovamente l'opere de' moderni. Forse i compilatori conoscono un Marco Tullio Cicerone maestro della pedanteria diverso dal gran Cicerone maestro dell'eloquenza? L'oratore Romano è forse per essi l'oratore pedante del Bandiera? No, quell'uomo divino non ebbe mai il linguaggio, nè le goffe massime de' puristi. Tale è quello la cui epigrafe onora il frontespizio della mia opera. Non solo ho per costume, egli dice, di scegliere le migliori parole fra *quelle dell'uso, optimis verbis uter* et tamen *usitatis*, ma talvolta io ricorro al *neologismo* quando la nuova parola esprime di più, *sed etiam exprimerem quaedam verba imitando quae nova nostris essent, dummodo essent idonea.* Altrove egli dice anche più espressamente che uno degli ornamenti dell'eloquenza consiste nella *creazione* de' nuovi vocaboli; *quae novamus et facimus ipsi.* Finalmente in un'altro luogo, e più a proposito alla questione che trattiamo egli insegna che le regole per parlare latinamente formano lo studio de' fanciulli, ma che la lingua riceve il suo vero alimento da un certo *fino gusto in letteratura, e dal linguaggio della conversazione*: ecco le sue parole; *praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina*

tradit, subtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut consuetudo sermonis quotidiani. Poi viene la letteratura de' libri recenti, dell'opere del giorno, ed in ultimo quella degli antichi poeti, e degli antichi oratori: *ac domestici libri confirmant, et lectio veterum oratorum et poetarum*; cosicchè ciò che forma la base del purismo moderno, cioè lo studio e l'imitazione degli antichi Cicerone lo pone nell'ultimo luogo e quasi lo trascura totalmente. E sapete perchè egli ricorda la lettura degli antichi poeti ed oratori? Perchè fin dai tempi di Aristotele si credeva che l'uso di alcune parole antichate spargesse nell'orazione una certa maestà che la rendesse più grave e più venerabile agli ascoltatori: ma Cicerone insiste, e raccomanda nel tempo stesso che il vocabolo antico *vetustum verbum* sia tale che non ferisca crudamente la delicatezza moderna, *quod tamen consuetudo ferre possit*: ed è chiaro che in tutta la retorica di Cicerone la sua massima più favorita è quella di non urtare giammai il gusto e la lingua de' contemporanei.

Dopo aver bene appreso ciò che Cicerone c' insegna, legga nuovamente l'autore l'opere de' moderni scrittori e poi dia sentenza se vuole. Cicerone potrebbe insegnare ai compilatori del Giornale delle cose ch'essi non hanno ancora apprese, e non apprenderanno giammai. Egli direbbe loro che non sanno nulla nell'arte di scrivere se la loro scienza non è che scienza

di parole, *sine re nulla vis verbi inest*. Essi saprebbero che l'eloquenza non è che un vano cicaleccio se non è accompagnata dalla filosofia, e se lo stile dell'oratore non si penetra dello spirito filosofico, *sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem*. Essi saprebbero che Cicerone affermava di se medesimo ch'egli stesso era l'opera della filosofia, *non ex rhetorum officinis, sed ex Accademiae spatius extitisse*. Ma Cicerone ha egli mai pensato di scrivere per esser letto ed inteso dai puristi, che non conoscono nè eloquenza, nè filosofia? Essi hanno ritrattato fedelmente se medesimi, allorchè hanno proferito quei versi;

- » A voce più che al ver drizzan li volti;
 - » E così ferman sua opinione,
 - » Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.
- (Giorn. pag. 78).

Legga nuovamente l'autore l'opere de' moderni scrittori e poi dia sentenza se vuole. Distinguiamo subito per carità, Signori del Giornale, di quali *Scrittori moderni* intendete parlarvi. Forse dei nuovi autori del *ponciossiasachè*, dell'*avvegnachè*, del *cansare*, del *prendere a gabbo* ec.? Io vi ringrazio delle vostre raccomandazioni, e vi dichiaro di non potervi servire. Se poi mi parlate dei Cesarotti, dei Beccaria, e de' loro simili il vostro ricordo è superfluo, e voi potete conoscermi. *E dia*

sentenza ; se vuole voi ripetete. Riguardo a questi ultimi , la sentenza è proferita da lungo tempo , e da un tribunale supremo che non è sottoposto ad appello . È la fama del loro nome che gli ha sentenziati ; è quel *consentimento universale che gli inalta ai primi seggi della nostra letteratura* , ed a cui l'aggiungere la mia debole voce non sarebbe che un eco oscuro e manchevole . Riguardo alla sentenza degli altri egli è inutile di parlarne ancora : io ho pubblicato il *Purismo*.

Cicerone , Cesare ed altri mostrano quanta fatica ed arte usarono per dir bene , e per conoscere chi bene dicesse. Essi ne usarono più di quello che possono immaginare e di cui siano capaci i puristi . Cesare e Cicerone soggiornarono nella Grecia , frequentarono le scuole di Rodi e di Atene per apprendere la Greca filosofia , e questa filosofia de' Greci fu quella , come assicura Cicerone , che formò il loro stile , e li rese eloquenti nella lingua latina ; *ex Accademiae spatius*. Dopo esempj così luminosi con qual coraggio i nostri trecentisti ; i nostri cinquecentisti moderni vengono essi a parlarci di stile , di lingua , e d'eloquenza senza conoscere la proprietà *logica* delle parole , e il criterio *filosofico* dell'espressione ? Dopo la diffusione di tanti lumi , dopo i felici progressi dell'analisi dell'idee e delle sensazioni , dopo la luce metafisica sparsa a torrenti sopra tutti i rami della letteratura e del gusto credono i

puristi di trovar questa *proprietà filosofica* nello studio del Boccaccio, o se si vuole, negli scritti ancora di Galileo, e di Macchiavello? Quando essi potessero crederlo, la natura avrebbe sbagliato nel farli nascere in questa parte del nostro globo, e nell'epoca che fa più onore allo spirito umano. La filosofia ha cangiato aspetto nel corso di un secolo e mezzo, e tutto il sistema letterario d'Europa ha cangiato con essa, prendendo nelle sue produzioni tutti i colori della filosofia.

Prima dunque che voi osiate pretendere alla lusinga *di dir bene e di conoscere chi bene dicesse*, v'è d'uopo penetrare nei limitari della filosofia, e d'impiegare dieci anni di meditazione sugli scritti di Locke, di Hume, di Condillac, di Bonnet, di Sultzer, di Marmontel, e della Harpe, cercando d'ammobigliare il vostro cervello di quelle suppellettili di cui è mancante, d'arricchirlo d'idee, di renderle chiare e precise, di sentire la forza dei termini, e d'avvezzare lo spirito a vedere i rapporti delle cose, e a scegliere giustamente il punto più analogo fra l'espressione e l'oggetto. Allora le vostre produzioni, le vostre prose non presenterebbero tanta inesattezza nelle parole, tanto ondeggiamento nell'idee, tanto imbarazzo nei pensieri, tanta sconnessione nei rapporti, tanta improprietà nell'immagini, tanta incertezza nell'espressione. Nel vostro piccolo preambolo

alle *considerazioni del compilatore* (a) voi non avreste detto per esempio: *la nostra Italia ricca d'ogni cosa che può far l'uomo felice*, trattandosi di una discussione letteraria, e non di un problema politico: voi non avreste usato il vocabolo troppo vago e generico di *cosa* che comprende tutti i generi, e tutte le specie possibili per indicare soltanto gli oggetti relativi al ben essere dell'uomo: voi avreste veduto che questa espressione *ricca d'ogni cosa* è doppiamente impropria volendo significare con essa gli oggetti fisici come gli oggetti morali che concorrono alla felicità degli uomini, giacchè quanto propriamente si direbbe riguardo agli oggetti fisici *ricca di biade, di miniere, di pascoli, d'animali*, altrettanto sarebbe impropriamente detto *ricca di religione, di politica, di leggi, di coraggio*, benchè la religione, la politica, e le leggi siano condizioni di prima essenza per la prosperità d'una nazione.

• Voi non avreste detto *che* (la nostra Italia) *forse le più colte nazioni avanza in ogni ma-*

(a) Ecto l'intero periodo: *La nostra Italia ricca d'ogni cosa che può far l'uomo felice, che forse le più colte nazioni avanza in ogni maniera di lettere, non so se per malaventura, o perchè alcuna volta ella è poco accorta stima per valorosi, coloro che più l'apparenza ne hanno che la sostanza, e li pone in alto luogo affinchè ad altri diano lume ed esempio.*

niera di lettere per aggiungere poi immediatamente che essa non *stima* il vero bello letterario, nè il vero *valore* di coloro che lo coltivano: voi non avreste detto *non so se per mala ventura, o perchè alcuna volta ella è poco accorta, stima per valorosi coloro che ne hanno l'apparenza*, poichè la disgiunzione *o per malaventura, o perchè* ec., non avrebbe luogo se non quando le ragioni di dubitare fossero diverse e inconciliabili, ma nel caso nostro la *malaventura* va a confondersi perfettamente colla *poca accortezza*, essendo una vera sventura per una nazione l'esser così sovente *poco accorta*. Voi non avreste neppure impiegata a questo proposito la parola *malaventura*, perchè questa voce racchiudendo l'idea d'un caso fortuito, ed essendo il *caso* un poco lungo per una nazione che conta cinquecento anni di letteratura, avreste dovuto sostituirvi *per sua fatalità, per suo destino* ec. Voi non avreste detto neppure *poco accorta*; questo vocabolo non è egli vile ed improprio applicato ad una grande Nazione che fiorisce da tanti secoli, e che voi vorreste rassomigliare ad una donnetta del volgo troppo facile a correr dietro all'apparenze? Se voi aveste conosciuto alquanto più il criterio filosofico che quello della pedanteria voi avreste risparmiato all'Italia l'improprietà del *poco accorta*, ed avreste cangiata la frase presso a poco così: *o perchè troppo sensibile anche alle apparenze del bello ella stima per valorosi* ec.

Voi avreste ancora esitato a scrivere *ella stima per valorosi coloro che più l'apparenza ne hanno*, mentre i termini troppo estesi e generali *valorosi* e *coloro* tornano a mancare di precisione e di proprietà *logica*, invitando il lettore a generalizzare l'idea, ed a credere che l'infelice Italia sia il perpetuo ludibrio non solo de' cattivi letterati, ma di tutti i cattivi in ogni genere, dei cattivi pittori, dei cattivi architetti dei cattivi musici, dei cattivi filosofi, dei cattivi matematici, di *coloro* insomma *che più l'apparenza ne hanno che la sostanza di valorosi*. Voi non avreste finalmente detto *e li pone in alto luogo*; giacchè di grazia precisateci quale è mai questo *luogo alto*? È forse sulla cima d'una montagna, d'una torre, d'un campanile? *Affinchè ad altri diano lume*; sì, egregiamente; come una specie di fanali a riverbero. *Ad altri diano lume ed esempio*: volesse il cielo che l'Italia *ponesse in alto luogo* questi bei saggi del genio purista i quali *non hanno nè apparenza nè sostanza affinchè ad altri diano lume ed esempio*! Potesse almeno lo spettacolo della loro ridicola deformità risanare tutti coloro che hanno contratto lo stesso veleno, come un giorno il famoso serpente di bronzo risanò le piaghe di quelli infelici che erano stati morsi dal rettile desolatore.

Dieci *improprietà logiche* in sette linee di purismo! Qual meraviglia! Non ne abbiamo noi trovate altrettante in egual proporzione nelle

analisi che abbiamo fatte dello stile del Boccaccio, del Casa, e in tutte quelle che potrebbero eseguirsi sullo stile di tutti i puristi del mondo? Quegli Scrittori non conobbero la vera proprietà dei termini, la proprietà *filosofica*, senza la quale non v'è proprietà di lingua e di stile, perchè scrissero in secoli semibarbari, prima dei secoli della filosofia, prima del cangiamento dei costumi, prima del raffinamento delle idee, delle cognizioni, e del gusto nella massa generale della società. Compatiamo dunque, rispettiamo gli errori, o piuttosto l'impotenza di far meglio ne' nostri antichi; ma con qual nome dovremo noi chiamare l'errore, e l'acceccamento de' moderni?

§. IX.

Bolla di Dante A perpetuale infamia malamente interpretata.

Dante ebbe la grande idea di voler essere il fondatore della lingua Italiana. Due forti ostacoli potevano attraversare il suo disegno, uno l'universale venerazione che si aveva per la lingua latina, che era la lingua della Religione, degli affari, e delle scienze; l'altro l'invidia degli stessi suoi nazionali, che si credono sempre umiliati dall'inalzamento di un altro uomo che sembra valere più di loro.

Il primo ostacolo egli pensava di vincerlo

senza affrontarlo direttamente, e colle sole risorse del suo genio, vale a dire producendo qualche cosa di bastantemente nuovo ed ardito nella lingua allora detta *il volgare*, che fosse letto con piacere anche da coloro i quali non ammiravano che Virgilio, ed Orazio. Con questo fine egli scrisse essendo giovane molte poesie liriche, e si preparava a scrivere il suo gran poema della *Divina Commedia*, lasciando al tempo di fare il resto. Ma l'invidia, e la gelosia, le loro arti e le loro prevenzioni erano nemici ben più difficili ad esser superati che gli avanzi d'una lingua, che da due secoli non era più la lingua del popolo. Per arrestare il poeta nel suo volo gli avversarj di Dante usarono l'artificio di screditare l'idioma nazionale che egli aveva scelto ad esser l'istrumento della sua gloria, promovendo a tutto loro potere l'opinione di coloro i quali pensavano che il *volgare* d'Italia non si sarebbe mai inalzato al grado di lingua nobile, e degna delle muse. Questi malvaggi Italiani, contro de' quali Dante Alighieri fulmina le sue scomuniche letterarie, non solo *comendavano lo volgare altrui*, ma (notate bene) *lo proprio dispregiano*, ed una delle ragioni della loro malvagità *si fa da argomento d'invidia, siccome colui che biasimasse il ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro*. Nè qui si arrestava tutto il male di questa *abominevole* opinione. Molti Italiani sedotti da questa

fatale persuasione abbandonavano il proprio linguaggio, e ponevano ogni cura, per farsi *ammirare*, nello scrivere in lingua Provenzale o Francese: *sono molti*, dice Dante, *che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle nella sua*. Di fatti lo stesso Maestro di Dante Brunetto Latini aveva scritto nel *volgare* di Francia un trattato di grave argomento intitolato il *Tesoro*; e il Mantovano Sordello così lodato da Dante e chiamato da lui medesimo il *dolce Sordello* si era reso celebre in Italia scrivendo unicamente de' versi in lingua Provenzale.

Che sarebbe stato del nostro bell' idioma se tutti gl' Italiani di quei tempi si fossero rivolti a scrivere in lingua Provenzale, e si fossero ostinati a crederlo incapace di quelle bellezze che Dante già idolatrava, e raccoglieva in silenzio; e delle quali egli stesso doveva essere in gran parte il creatore? Se l' opinione di Sordello e di Brunetto avesse prevaluto egli è certo che la lingua Italiana sarebbe rimasta un gergo barbaro, e grossolano, e non avrebbe evitato presto o tardi la sua propria distruzione per mancanza di scrittori, che l' avessero tramandata alla posterità. Questo orribile presentimento fece fremere l' anima sdegnosa di Dante, e fu allora ch' egli scrisse nel *Convito* quella specie d' anatema *A perpetuale infamia* contro gli *adulteri* della patria lingua che pretendevano

abbandonarla al disonore e all' oblio , per farsi drudi e adoratori d' una lingua straniera.

Ma qual rapporto può aver tutto questo colla questione del *purismo*? Che hanno di comune le invettive di Dante contro i disertori, i vili apostati della lingua collo scritto d' un uomo il quale ama la sua lingua, onora la sua lingua, scrive nella sua lingua, ma giudica, e dice senza dissimulazione, che Segneri è migliore scrittore di Boccaccio, che Cesarotti, Beccaria, Filangieri conoscono meglio dei puristi l' arte di scrivere, la giustezza dell' espressione, il colorito dello stile, e la maniera d' imprimere i sentimenti e l' idee nella mente degli altri? Se l' autore del *Purismo* ha detto che il cambiamento de' costumi, e dei progressi della filosofia, se egli ha detto che la lingua Italiana ha effettivamente cangiato dopo due secoli, che il duro frasario del cinquecento non è più applicabile alla rapidità e alla sveltezza delle nuove idee e delle nuove sensazioni, che altro ha egli detto se non altrettante verità già riconosciute prima di lui, e insegnate dai veri Maestri dell' Eloquenza, di cui abbiamo riportate le autorità, e precisamente di Dante medesimo?

L' autore del *Purismo* in tutto il suo libro non fa mai l' elogio d' alcuna lingua *straniera*; ma egli loda con trasporto la bella lingua del suo secolo, la lingua della sua nazione, e de' suoi contemporanei. I Signori del Giornale all' incontro affermano che l' autore del *Purismo* esalta

le lingue *straniere* e applaude ai *modi strani*eri, e alle *parole straniere*. Qui v'è sicuramente un inganno, un mal'inteso per parte di questi Signori, che bisogna togliere, e che ben rischiarato dovrebbe terminar la questione. Essi mi permetteranno che io faccia loro questa interrogazione: quando l'autore del *Purisma* ha lodato la prosa di Cesarotti, vale a dire la lingua della prosa di Cesarotti, ha egli lodato una produzione della lingua *Italiana*; o d'una lingua *straniera*? La risposta è decisiva, ed io la prevedo. Essi risponderanno ch'egli loda una lingua che non è la lingua Italiana, ma una lingua corrotta, adulterata, imbastardita. Malgrado questa profonda decisione essi mi permetteranno che gl'interroghi ancora, e dica: Ma il vero giudice della legittimità d'una lingua non è la nazione stessa che la parla? Ora se la nazione, se l'Italia medesima *ha cinto di grande alloro questo Melchiorre Cesarotti*, se *l'universale consentimento lo ha inalzato ai primi seggi della nostra letteratura*, per attestato del Cav. Monti, come è possibile che l'Italia abbia applaudito, abbia coronato in Cesarotti uno scrittore di lingua corrotta e imbastardita, uno scrittore *di modi e di parole straniere*? Bisogna dunque concludere che la lingua di Cesarotti è veramente la lingua della nazione, ma la lingua resa più agile, più disinvolta, e più ricca da quello spirito filosofico, che ha vivificato in un secolo tutta la massa delle idee letterarie e scientifiche.

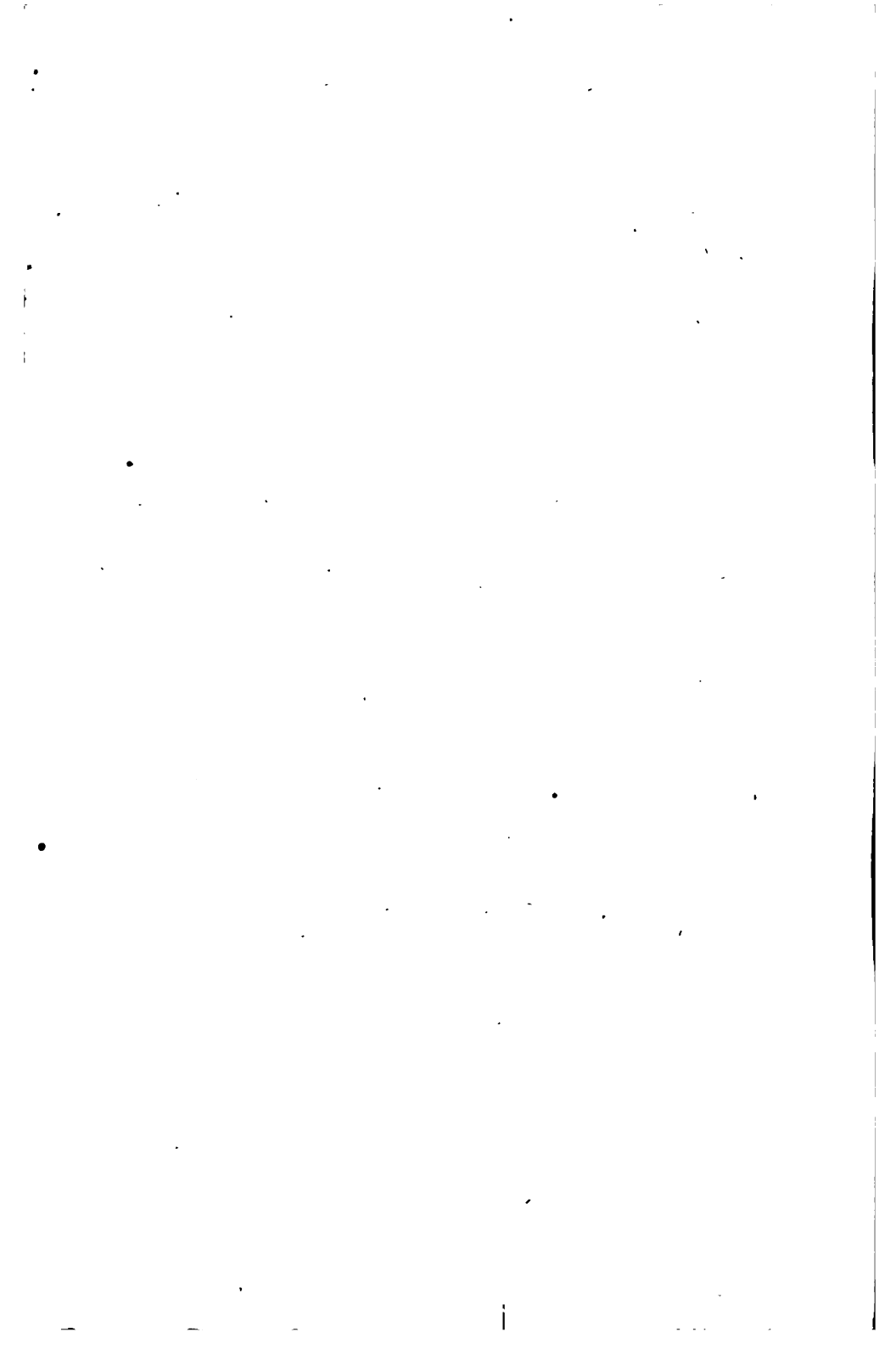
Egli è inutile, ed anche odioso il voler sottilizzare da qual parte ed in qual maniera sia provenuto alla lingua questo nuovo carattere di fecondità, e di ricchezza. Dante che non aveva lo spirito così ristretto e sofisticato, come i nostri puristi, avrebbe detestati questi nuovi fanatici come odiava i vili apostati della lingua, di cui si querela nel Convito. L'amore ch'egli aveva per la sua lingua non era un amore d'etichetta e di puntiglio, egli non soffriva che nessun'altra le fosse preferita, ma non credeva ch'ella degradasse in minima parte dal rango che le conveniva se prendeva ad prestito dall'altre lingue qualche parola, qualche maniera di cui i soli scrittori sentono il bisogno, e ne conoscono l'effetto. Quanti vocaboli, quante espressioni non ha egli derivati nella nostra dalla lingua latina, dall'antica francese, e soprattutto dalla provenzale, che Dante possedeva perfettamente? Gli studiosi delle rispettive lingue potrebbero formarne un lungo catalogo. Questa stessa parola *perpetuale* adoprata da Dante nel suo *A perpetuale infamia* porta impressa l'origine francese *perpetuelle*, che l'uso ha rigettata, e troncandole la desinenza straniera l'ha ridotta a *perpetuo* e *perpetua*.

I Signori del Giornale che adorano in Dante l'infallibilità dell'antico e superstizioso *ipse dixit*, perchè poi ne disprezzano gli oracoli allorchè essi li trovano in opposizione colla stranezza de' loro principj? L'Alighieri ha detto nella stessa opera del Convito che le lingue si

mutano siccome sono variati i costumi ed abiti degli uomini, i quali nè da natura, nè da consorzio ec. Egli dunque riconosceva per pratica e per teorica l'influenza del neologismo sulle lingue in genere, e sull'Italiana specialmente. Qual servizio rendono dunque a Dante questi Signori facendolo cadere in sì vergognose contraddizioni, e rappresentandolo come un vecchio imbecille, che non conosce il senso delle sue decisioni e lancia contro se stesso il fulmine delle sue proprie censure? Io consiglierei i puristi a conoscer meglio il Padre della nostra poesia, a venerarlo con una fede migliore, a riguardarlo sempre con rispetto, e da lontano, e a scegliersi un altro Santo per la loro festa.

Io mi sono trattenuto forse troppo nella difesa d'un piccolo libro basato sopra i più sani principj della letteratura, ma che i libelli dell'ignoranza, o del fanatismo non cessano ogni giorno di calunniare. Non ho preteso per questo di confutare alcuno; giacchè sono i ragionamenti che meritano d'esser confutati: gli assurdi, e i ridicoli basta di farli conoscere. Ma per farli sufficientemente conoscere v'abbisognano pure delle parole, mentre anche gli avversarj ne hanno speso una moltitudine per non dir nulla.

FINE.



INDICE

DEI PARAGRAFI.

<i>Avvertimento</i>	Pag. 3
§. I. <i>Ragioni della Risposta</i>	9
§. II. <i>Vani sotterfugj del Giornale Arcadico</i>	16
§. III. <i>Altri sotterfugj del Giornale</i>	22
§. IV. <i>Il Giornale Arcadico confonde il grammaticismo colla grammatica</i>	27
§. V. <i>Nuove infedeltà del Giornale Arcadico sulla questione del neologismo, e del cangiamento della lingua</i>	33
§. VI. <i>Il Giornale Arcadico sfugge di toccare gli articoli più importanti</i>	45
§. VII. <i>Modello di Critica sublime</i>	50
§. VIII. <i>Reticenze maligne, ed altre piccole malignità repressse</i>	55
§. IX. <i>Bolla di Dante A perpetuale infamia malamente interpretata</i>	67

